

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
4	Avvenire	27/11/2012	<i>IL GRANDE INGORGIO: 10 LE LEGGI A RISCHIO (E.Fatigante)</i>	2
3	Ottopagine - Ed. Benevento	26/11/2012	<i>"C'E' IL FORTE RISCHIO CHE IL PROCESSO DI RIORDINO DELLE PROVINCE RIMANGA SOSPESO IN UN GUADO ISTIT</i>	4
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
5	Il Sole 24 Ore	27/11/2012	<i>MONTI DETTA LA LINEA: RIFORME, EUROPA E LOTTA ALL'EVASIONE (D.Pesole)</i>	5
12	Corriere della Sera	27/11/2012	<i>IL "BRAND" ITALIA CHE PIACE TANTO AI PARTITI (A.Cazzullo)</i>	6
21	La Repubblica	27/11/2012	<i>SERRAVALLE, IL FLOP DELLA PRIVATIZZAZIONE (A.Gallione/L.Pagni)</i>	8
1	La Stampa	27/11/2012	<i>UN COLPO ALLA CREDIBILITA' DEL PAESE (P.Baroni)</i>	9
11	Italia Oggi	27/11/2012	<i>IL PARLAMENTO DISFA QUEL POCO DI BUONO CHE E' RIUSCITO A FARE IL GOVERNO MONTI (G.Gambarotta)</i>	10
1	L'Unita'	27/11/2012	<i>UNA PROVA PER IL GOVERNO (P.Bianchi)</i>	11
Rubrica Pubblica amministrazione				
4	Il Sole 24 Ore	27/11/2012	<i>OK AL DDL SUL BILANCIO: LEGGE DI STABILITA' IN SENATO (M.mo.)</i>	12
5	Il Sole 24 Ore	27/11/2012	<i>"AVANTI CON I TAGLI ALLA SPESA PUBBLICA" (L.or)</i>	13
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
20	Il Sole 24 Ore	27/11/2012	<i>Int. a G.Galan: "L'ERRORE E' STATO FONDARE IL PDL" (B.f.)</i>	14
20	Il Sole 24 Ore	27/11/2012	<i>Int. a M.Paniz: "ALFANO DEVE ANDARE AVANTI" (B.f.)</i>	15
1	Corriere della Sera	27/11/2012	<i>DUE QUESTIONI NON SECONDARIE (A.Polito)</i>	16
6	Corriere della Sera	27/11/2012	<i>"EVITARE PASSI FALSI CHE APPANNINO LA CREDIBILITA' RITROVATA" (M.Breda)</i>	17
1	La Repubblica	27/11/2012	<i>IL SEGNALE CHE ARRIVA DALLE REGIONI ROSSE (I.Diamanti)</i>	19
1	La Repubblica	27/11/2012	<i>PERCHE' IL PD HA CAMBIATO PELLE (C.Tito)</i>	21
6/7	La Repubblica	27/11/2012	<i>RIVOLUZIONATA LA GEOGRAFIA DEL PD AZZERATI BIG E VECCHIE CORRENTI "SI', ABBIAMO GIA' CAMBIATO PELLE" (G.Casadio)</i>	22
10	La Repubblica	27/11/2012	<i>Int. a D.Santanchè: "ANGELINO SI FERMI, SARA' UN FLOP NONPOSSIAMO FARCI UMILIARE" (C.I.)</i>	25
6	La Stampa	26/11/2012	<i>TRE MILIONI E MEZZO IN CODA IN TUTTA ITALIA (F.Amabile)</i>	26
5	Il Messaggero	27/11/2012	<i>DICIASSETTE REGIONI AL LEADER, SOLO TRE AL ROTTAMATORE (M.Ajello)</i>	28
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	27/11/2012	<i>UN RINVIO SAREBBE UN SUICIDIO (G.Gentili)</i>	30
7	Il Sole 24 Ore	27/11/2012	<i>Int. a C.Cursi: "DL SVILUPPO IN AULA IL 4 E 5 DICEMBRE" (C.fo.)</i>	31
7	Il Sole 24 Ore	27/11/2012	<i>Int. a D.Bruno: "TEMPI TROPPO STRETTI A RISCHIO IL DL PROVINCE" (Mar.b.)</i>	32

Il grande ingorgo: 10 le leggi a rischio

Province, il riordino può bloccarsi. Semplificazioni-bis mai partite

DI **EUGENIO FATIGANTE**

C'è una cosa che teme più di tutto Mario Monti in questi giorni. E non è il dibattito sul suo futuro in politica. Per ora i timori maggiori del premier si concentrano sul grande ingorgo che rischia di "stremare" il Parlamento in questo scorcio di fine legislatura. A esso ha fatto riferimento ieri anche il capo dello Stato, Napolitano, che ha chiesto alle Camere di evitare «passi falsi». Sono una decina circa, infatti, le riforme e i provvedimenti che rischiano di arenarsi in questo delicato "ultimo miglio". E non si tratta di misure di poco conto: potrebbero non vedere mai la luce interventi a lungo discussi, a partire dal riordino delle Province, dal decreto che taglia i costi della politica (specie delle Regioni), da quelli bis sulle semplificazioni e sullo sviluppo e dalla modifica del Titolo V della Costituzione. Tutti testi ai quali Monti annette grande im-

portanza e il cui iter assume, a questo punto, una valenza anche politica.

È al Senato in particolare che si segnala, in queste ore, un sovraffollamento tale da mandare in tilt i lavori, mentre Montecitorio sta quasi ferma, in attesa più che altro che gli stessi testi tornino da Palazzo Madama: qui il *tour de force* è atteso alla vigilia di Natale. Si annuncia una marcia a tappe forzate, resa ancora più ostica dallo scarso tempo a disposizione: col probabile scioglimento delle Camere a metà gennaio (per votare il 10 marzo), restano una trentina di giorni effettivi per l'attività parlamentare. A meno che non si riducano le ferie di fine anno. È facile prevedere, come unica strada per condurre in porto il massimo numero possibile di leggi, una raffica di voti di fiducia che faranno impallidire l'attuale primato di 46 fiducie chieste in poco più di un anno da Monti. Inoltre, semmai gli ostacoli non fossero già sufficienti, questo ingente lavoro va concluso con il Senato già ingolfato da due "leggine" -

per così dire - come il ddl di Stabilità (Palazzo Madama deve ancora avviare la sessione di bilancio, dopo che solo ieri la Camera ha completato la sua col voto finale sul ddl Bilancio) e la riforma elettorale, attesa da domani in aula. Per non dire della delega fiscale, che impegnerà l'assemblea già da oggi (ma deve tornare a Montecitorio e, quindi, è candidata al ruolo di "vittima eccellente" di fine legislatura). Il quadro delle fatiche parlamentari, dunque, è decisamente complesso e legato a tante variabili. Lo prova la giornata di ieri, con il Senato che ha fatto "saltare" la legge sulla diffamazione e ha poi fatto mancare il numero legale sul (discusso) ddl sulla Commissione costituente per ridurre il numero dei parlamentari. Un ruolo-chiave lo sta giocando la commissione Affari costituzionali, dove sono fermi 4 dei 6 decreti che si sono ammassati in Sena-

to. La priorità va al "dl 174" sui costi della politica locale, il cosiddetto decreto "anti-Batman" (dalla vicenda del consigliere Pdl del Lazio, Fiorito): scade il 9 dicembre e, quindi, andrebbe approvato senza cambiamenti. Non meno grave è però lo stato del "dl 179" sulla crescita, opera del ministro Corrado Passera: deve diventare legge entro il 18 dicembre, ma non ha passato nemmeno il "primo grado" in commissione (e deve ancora andare alla Camera). C'è poi l'atteso decreto 188 sul taglio delle Province: qui c'è tempo fino al 5 gennaio. Completano l'agenda i decreti sul blocco del prelievo del 2,5% sul Tfr degli statali (scade il 29 dicembre), per rivedere i rapporti contrattuali della Società Stretto di Messina (fino al 12 gennaio) e sul pagamento dei tributi post-sisma (16 gennaio). Drammatico è l'iter delle nuove semplificazioni di Patroni Griffi (è un ddl): 40 giorni dopo il varo non sono state calendarizzate. A chiudere c'è il ddl che riforma l'Ordine dei medici: il Senato ha scritto il testo, ma si resta in alto mare.

Parlamento

**Affollamento in Senato, dove sono fermi sei decreti
Il governo costretto a ricorrere a molti voti di fiducia**

Un lungo elenco di riforme potrebbe arenarsi. Restano 30 giorni di tempo utile



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

PROVINCE

IN BILICO LA NUOVA MAPPA GEOGRAFICA

Il copione si ripete: tutti i partiti dicono di volere l'abolizione delle Province, ma al dunque ogni tentativo si arena. Anche stavolta il testo che cancella 35 enti (riducendoli da 86 a 51) si è "incartato" a lungo sulla pregiudiziale di costituzionalità presentata da Pdl e Lega. Ieri ha fatto discutere poi l'annuncio, in Senato, che il termine per gli emendamenti in aula scade il 30 novembre, quando cioè il provvedimento sarà ancora all'esame della commissione Affari costituzionali. Una prassi decisamente insolita che, secondo alcuni, potrebbe preludere in realtà a un rinvio sine die della conversione del decreto. Qualcosa di più si capirà giovedì 29, quando la commissione sentirà le delegazioni di **Upi, Anci** e Regioni.

TITOLO V

TEMPI LUNGI PER LE NUOVE FUNZIONI

Presentato a metà ottobre come un architrave dell'assetto costituzionale immaginato dal governo "dei tecnici", questo ddl di riforma costituzionale ha molte chances di non vedere mai la luce in questa legislatura. Il testo riassume alla legislazione esclusiva dello Stato, fra le altre, le materie dei trasporti e della navigazione, dell'energia e del commercio con l'estero. Dal varo, tuttavia, non ha mai abbandonato la commissione Affari costituzionali del Senato questa messa a punto delle competenze Stato-Regioni, a 11 anni dalla prima riforma che aveva finito con l'alimentare i conflitti di competenza.

SVILUPPO

VERSO FUSIONE CON SEMPLIFICAZIONI

Corrado Passera, ministro dello Sviluppo economico, ha messo la faccia su questi 39 articoli che contengono le misure sulle start-up e per spingere l'innovazione digitale del Paese. Dopo che la sua preparazione ha riempito le cronache per buona parte dell'estate, il decreto è stato varato a metà ottobre ma da allora non ha lasciato la commissione Industria di Palazzo Madama. Sembra scontato il ricorso, a giorni, alla fiducia. Non solo: corre voce che nel testo potrebbero confluire le norme principali del ddl-bis sulle semplificazioni, altrimenti destinate a rimanere lettera morta. Con reazioni facilmente immaginabili dalle imprese.

ALTRE INCOMPIUTE

SI ATTENDONO ISEE E SOCIAL CARD

Qui i ritardi dipendono invece da governo e burocrazia, e non dalle Camere. Fatto sta che, atteso da maggio, non è ancora pronto il decreto con le modalità del nuovo Isee, l'indicatore della situazione economica equivalente: il ministro dell'Economia, Grilli, ne aveva promesso il varo entro fine anno, ma lo schema è all'esame del Consiglio di Stato e, di fatto, il debutto dal 1° gennaio è rinviato. Idem per il regolamento sulla nuova sperimentazione della carta acquisti. Mentre da quasi un anno mancano i 3 Dpcm che devono completare la riforma dell'ex Ice (commercio estero).



Saitta (Upi)

«C'è il forte rischio che il processo di riordino delle Province rimanga sospeso in un guado istituzionale paralizzante»

"A questo punto è forte il rischio che il processo di riordino delle Province rimanga sospeso, in mezzo a un guado istituzionale che per noi sarebbe paralizzante, soprattutto per l'espletamento delle funzioni". Lo ha detto il presidente **dell'Upi** Antonio Saitta, che ammette come a questo punto lo scenario prossimo venturo degli Enti "terrebbe conto delle incertezze ancora presenti sulla spending review e sul decreto Salva Italia, sul quale vengono chiesti decreti attuativi che ancora non fanno chiarezza sulle funzioni", anche perché "nessuno tra le Regioni pensa di volersi occupare anche delle nostre competenze". Se questi timori dovessero tramutarsi realtà "le Province - spiega Saitta - vedrebbero di colpo bloccata la propria operatività, per lo più con i bilanci congelati". Il governo in questi mesi, aggiunge il presidente **dell'Upi**,

"non si è limitato purtroppo a varare un decreto di riordino, limitandosi al quale tutto sarebbe andato bene. No, in molti modi ha invece infiammato i localismi e fatto arrabbiare le giunte. E invece non sarebbe stato difficile fare una simulazione di quei 6-7 problemi che inevitabilmente sarebbero emersi e porvi mano per tempo, facendo molta attenzione a non fare eccezioni sui criteri. E' poi chiaro - prosegue il presidente **dell'Upi** - che le deroghe hanno aperto nuovi scenari, soprattutto tra i parlamentari". A questo punto, racconta il presidente **dell'Upi**, il timore è che ai parlamentari "stiano più a cuore le problematiche legate ai territori, e quindi ai collegi elettorali, che le funzioni delle Province. Ma questo lo capiremo martedì, anche se mi piace ricordare che per noi il processo di riordino è importante e vogliamo che sia approvato, pur con i cambiamenti che

abbiamo sollecitato. Ma è anche il caso di sottolineare - spiega ancora Saitta - che le nostre questioni ora stanno più a cuore dei parlamentari rispetto a qualche mese fa".

Le incertezze, avverte Saitta, sono ancora tante, e tra queste torna a segnalare quelle relative ai centri per l'impiego, dove operano circa 8 mila persone. Saitta parla anche dell'incontro con il presidente della Corte dei Conti Luigi Giampaolino: "mi è sembrato molto preoccupato del quadro che abbiamo esposto, soprattutto per i gravi effetti sulle strutture finanziarie nel caso in cui le Province dovessero andare in dissesto. Le Province - spiega il presidente **dell'Upi** - sono tra l'altro molto importanti per gli equilibri nelle Fondazioni bancarie e gli accorpamenti hannogià avviato la revisione dei loro statuti, tra l'altro in attesa del varo ad aprile delle nuove fondazioni".



Il premier. Prossimo governo convinca i partner Ue

Monti detta la linea: riforme, Europa e lotta all'evasione

Dino Pesole
ROMA

■ Domenica sera, alla trasmissione televisiva «Che tempo che fa», ha detto chiaramente di non escludere alcuna opzione per quanto riguarda il suo futuro al servizio del paese, una volta celebrate le prossime elezioni. Ieri, intervenendo all'assemblea dei manager Cida, il presidente del Consiglio, Mario Monti, ha espresso l'auspicio che l'imminente tornata elettorale sia l'occasione per un dibattito «a fondo, comprensibile, e non solo per le leadership».

È un invito in poche parole a non focalizzare l'attenzione esclusivamente sui candidati alla guida dei diversi schieramenti o del governo, poiché la premiership è «soltanto la crosta. Quel che conta è cosa si farà con il potere grande che un governo e un

parlamento hanno».

Chiamato in causa da più parti in una sorta di dibattito «agonistico-sportivo» tra primarie e illazioni, nella confusa e ancora incerta definizione degli schieramenti e delle alleanze, Monti sposta il tiro sui contenuti delle varie piattaforme programmatiche: «Come cittadini affronteremo tutti un momento molto importante per la definizione del futuro dell'Italia nei prossimi cinque anni». Futuro al quale si può pensare perché il Paese «esiste, ha superato un momento difficilissimo, è sulla mappa dell'Europa e del mondo e sta contribuendo alla soluzione di crisi finanziarie altrui, senza essere in questo momento al centro delle preoccupazioni del mondo, così come avvenuto qualche tempo fa».

Si ragiona dunque sul dopo emergenza, in un contesto europeo a dir poco com-

plesso e la preoccupazione del premier è che il governo che verrà sia comunque in grado di esercitare «una forza convincente in Europa che dipendeva anche da come si adempie a casa propria alle regole europee».

Sul fronte interno, polemiche e reazioni alle affermazioni del premier sulla scuola. Monti ha parlato del «grande corporativismo di alcune sfere del personale della scuola», che non esita a usare gli studenti «per perpetuarsi e non adeguarsi a un mondo più moderno». Esternazione pienamente condivisa da Claudio Gentili, responsabile dell'area scuola e formazione di Confindustria. Il premier invita a cambiare la cultura economica e politica del Paese, e in tale

contesto la lotta all'evasione assume un ruolo prioritario: «Sotto il profilo del fisco - riba-

disce - siamo in uno stato di guerra». Il Governo ha messo in campo nuovi strumenti, in qualche caso - ammette Monti - si è andati «ai margini del diritto alla privacy», ed è stato tentato dalla scorciatoia del condono, contando magari su «più attenuanti morali e civili» rispetto ai governi precedenti. Non è stato fatto: «Abbiamo impedito di offrire questo pessimo esempio».

Quanto al federalismo fiscale, la decisione assunta dal Governo è stata di collocare l'intera operazione «in camera di decompressione e di riflessione», non per bloccare l'iter ma per approfondirne e demitizzarne i contenuti. «Non ho capito mai fino in fondo la riforma del federalismo. Non vi ho visto una costruzione ben formata. Mi sfuggiva come potesse rendere ridondanti altre riforme», a partire dalle liberalizzazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«CORPORATIVISMO»

Confindustria condivide le parole del premier: «Alcune sfere del personale della scuola non si adeguano a un mondo più moderno»



» Il caso Il lavoro del Quirinale ha fatto riemergere un sentimento che già esisteva. I cittadini sanzioneranno chi non è degno del nome

Il «brand» Italia che piace tanto ai partiti

«Svolta nazionale», dal motto della consultazione pd al ritorno alle origini dell'ex premier

Si chiamano tutti «Italia». La patria bene rifugio. Non c'è partito a non volere che il suo nome assomigli almeno un po' a quello del nostro Paese. E quindi in ogni logo ci deve essere l'Italia, in ogni simbolo il tricolore.

L'associazione Italia Futura di Montezemolo genera la lista Italia civica. Futuro e libertà per l'Italia di Fini si federa con l'Udc nella Lista per l'Italia (Casini aveva pensato a Partito della Nazione, rimbrottato dal fratello rivale Follini: «È un ossimoro. Il partito è di parte, la nazione è di tutti»). Berlusconi, il primo a inaugurare il genere, chiude il Pdl e nel disperato tentativo di resistere torna a Forza Italia (in alternativa, Forza italiani). Il Pd, chiusa l'era botanica di querce, margherite e ulivi, ha per simbolo la bandiera italiana. E il motto delle primarie, l'unico che potesse unire l'arco che va da Vendola a Tabacchi, è «Italia bene comune».

Ovviamente, se la riscoperta dei valori nazionali rappresenta una buona notizia, non è merito dei partiti, ma degli italiani. I partiti li rincorrono, e cercano di adeguare il loro marchio alla domanda. Se il grado di compattezza del Paese si misurasse dalla spinta propulsiva dell'Alleanza per l'Italia di Rutelli, o delle tante sigle allo studio degli ex An, non ci sarebbero grandi ragioni per rinfrancarsi. Ma la riscoperta della patria e del suo nome da parte di neofiti e veterani della politica è

un segno del cambiamento accaduto nel profondo della società.

Ancora pochi anni fa, pareva che il futuro fosse nel localismo o nell'internazionalismo. La Lega voleva la secessione, tutti predicavano il federalismo ora naufragato con i fasti dei Penati e dei Fiorito, e chi fondava un nuovo partito si richiamava semmai all'Europa. Nascevano così l'Udeur di Mastella, destinato ai noti trionfi, e Democrazia europea, guidato dall'ex segretario Cisl D'Antoni, dal senatore a vita Andreotti e dall'ex ministro Ortensio Zecchino, che portava il nome di un fiore desueto e di una moneta fuori corso: annunciavano la rinascita della Democrazia cristiana; presero il 2,3%.

Quando comandava la Dc, quella vera, la parola Italia — come patria, inno e tricolore — aveva una connotazione di parte, quasi di estrema destra. Richiamava i cortei per Trieste italiana (o al più la festa popolare dopo la vittoria sulla Germania ai Mondiali del '70). È vero che nel simbolo del Pci spuntava, sotto la bandiera rossa, una timida striscioline tricolore. È vero che la donna difesa dallo scudo crociato nei manifesti elettorali democristiani era ovviamente l'Italia. Ma i simboli che contavano davvero erano falce e martello e appunto lo scudo anticomunista. E le fedeltà ideologiche andavano oltre i confini nazionali: verso la grande madre sovietica, rimpiazzata con la

Cina da un gruppo destinato alla radiazione; e verso l'alleato d'America, oltre ovviamente alla protezione vaticana. Quando poi Craxi fece suonare «Viva l'Italia» alla fine di un congresso socialista, si dimenticò di chiedere il permesso a Francesco De Gregori, che protestò.

Rispetto ad allora è cambiato tutto. Il mondo globale è ormai un fatto. Ma gli italiani hanno capito che possono affrontarlo solo consapevoli della loro cultura e identità, compresi i simboli. Il lavoro politico-culturale compiuto in questi anni dal Quirinale ha fatto riemergere un sentimento che già esisteva, ha reso chiaro che il legame con la piccola patria non è incompatibile con quello che ci lega alla patria comune, e ci si può sentire — come Ciampi — «livornesi, toscani, italiani ed europei», oppure portare — come Napolitano — la propria città nel nome, farsi rispettare nel mondo ma mettersi innanzitutto al servizio dell'Italia. Che sia questa la priorità dei nuovi partiti che si chiamano «Italia», è da dimostrare. Il rischio è l'abuso. Ma la «svolta nazionale» ci dovrebbe insegnare almeno questo: la politica è specchio della società; la responsabilità delle sue degenerazioni è anche nostra. Chi è tanto ambizioso da darsi il nome di un Paese unico al mondo dovrebbe anche esserne degno. Sta a noi sanzionare chi non lo è.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Simboli partiti e liste

Il movimento di Montezemolo



Italia Futura nasce nel luglio 2009, fondata da Luca Cordero di Montezemolo

La lista dei centristi



L'Udc (con il nuovo logo) apre il cantiere della Lista per l'Italia

Il ritorno del Cavaliere



Berlusconi è tentato dal ritorno al nome Forza Italia per un nuovo partito

Le primarie democratiche



Le primarie del centrosinistra hanno come slogan «Italia. Bene comune»

Il rischio abuso

Che sia il nostro Paese la priorità delle formazioni che ne prendono il nome è cosa tutta da dimostrare

Passato e presente

Ai tempi della Dc la parola aveva un sapore di parte. Poi c'è stata la svolta localista con la Lega, e ora...

Una svolta nazionale

Se l'Italia ritorna
sui simboli di partito

di ALDO CAZZULLO

Non c'è partito a non volere che il suo nome assomigli a quello del nostro Paese. In ogni logo ci deve essere l'Italia. Ma se la riscoperta dei valori nazionali è una buona notizia, non è merito dei partiti, ma degli italiani.

A PAGINA 12



Serravalle, il flop della privatizzazione

Prezzo troppo alto: va deserta l'asta bandita da provincia e comune di Milano

Trasporti

**ALESSIA GALLIONE
LUCA PAGNI**

MILANO — Prima della crisi era una società tra le più ambite, al centro degli interessi degli operatori del settore autostradale. Ora non la vuole più nessuno. Un anno fa, era andata deserta l'asta indetta dal comune di Milano; e ieri ha subito ieri la stessa sorte la gara bandita, sempre nel capoluogo lombardo, dalla Provincia.

Nel 2011, l'operazione lanciata dal sindaco Giuliano Pisapia aveva come limite l'aver messo in vendita una quota di minoranza (18,5% del capitale). Il fatto che un anno dopo non sia arrivata alcuna offerta per il 50% della provincia di Milano (cui si è aggiunto il Comune con la sua quota più un 9% di una serie di enti locali) ha

una doppia spiegazione finanziaria.

Da un lato, gli investitori hanno considerato troppo alto il prezzo richiesto (4,45 euro per azione come base d'asta, per un investimento minimo di 675 milioni). A cui vanno aggiunti altri

500 milioni che saranno necessari l'anno prossimo per la ricapitalizzazione delle tre infrastrutture in corso di realizzazione in Lombardia la Pedemontana, controllata al 68% da Serravalle, la Tem (38%), e la Brebemi (partecipata all'8%).

Un impegno finanziario tale da tenere lontani anche operatori con le spalle larghe (come l'Atlantia della famiglia Benetton e il gruppo Gavio, così come il fondo

di investimento F2i) che pure avevano mostrato interesse e avevano avuto accesso anche alla data room. Ma di questi tempi,

come testimonia il calo del traffico sulle autostrade, investire oltre un miliardo per mettere le mani su opere solo in parte cantierizzate non è certo il massimo. Non a caso Legambiente Lombardia - contraria alle nuove opere perché consumerebbero territorio senza portare benefici al

traffico - ne ha approfittato subito per sottolineare come il fallimento dell'asta sia, in realtà, «una bocciatura da parte del mercato».

Fallisce, così, ancora una volta la privatizzazione della Serravalle spa, la società a maggioranza pubblica che gestisce le tre Tangenziali attorno a Milano nonché un primo segmento della Milano-Genova, quattro tra i tratti autostradali più trafficati d'Italia. Per anni la Serravalle è stata una

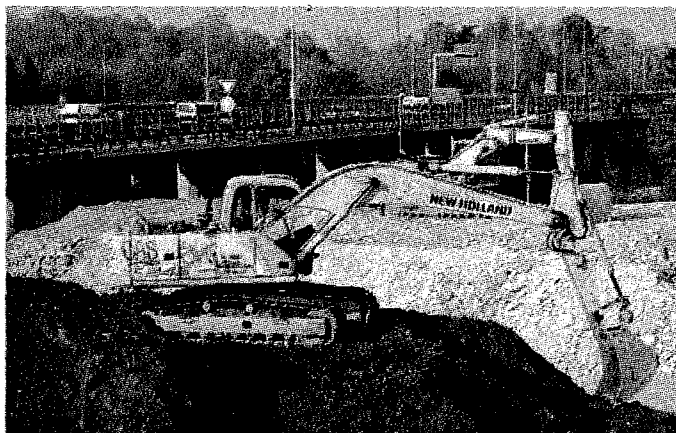
macchina da soldi, preda degli appetiti della politica che l'ha usata per dispensare poltrone nei

consigli di amministrazione della capogruppo e della miriade di controllate. Nonostante il calo dei pedaggi in seguito alla recessione, il 2011 ha visto comunque il consiglio di amministrazione distribuire 13,5 milioni di dividendi su 17 di utile.

Gli enti locali milanesi hanno, comunque, fatto sapere che ci riproveranno. Il presidente della Provincia Guido Podestà ha comunicato che si procederà a un nuovo bando l'anno prossimo, ma senza abbassare il prezzo. Così, per non sfiorare i vincoli del patto di stabilità, ora deve sperare in un buon esito della quotazione in Borsa di Sea, la società che gestisce Linate e Malpensa. Operazione che avrà l'ok definitivo venerdì prossimo con l'indicazione del prezzo e che vedrà la Provincia cedere al mercato il suo 14%. La speranza è di recuperare almeno 100 milioni con cui salvare il bilancio 2012.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Rischio di blocco
per Pedemontana
e Tem: i cantieri
vanno rifinanziati
per 500 milioni**



AL VERTICE
Il presidente
della
Provincia
di Milano
Guido
Podestà



UN COLPO ALLA CREDIBILITÀ DEL PAESE

PAOLO BARONI

Con l'Ilva che si ferma, e con lei una quota relevantissima della produzione siderurgica italiana che viene azzerata, la crisi di Taranto supera definitivamente il livello di guardia.

I sindacati la chiamano «la catastrofe»: 12 mila addetti a spasso che diventano 25 mila contando anche gli stabilimenti di Genova, Novi Ligure, Racconigi e Marghera e tutto l'indotto. Un colpo per queste realtà, ma anche per l'intera industria nazionale e per certi versi anche alla credibilità del Paese.

CONTINUA A PAGINA 33

PAOLO BARONI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

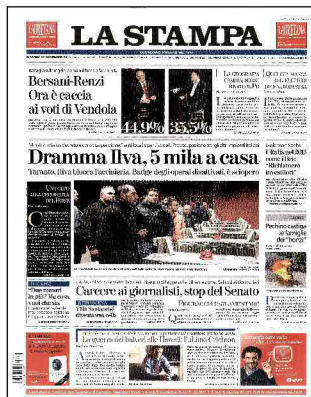
Schiacciata tra ingiunzione della magistratura, inchieste e nuovi arresti, un'opera di risanamento ambientale tanto indifferibile quanto ciclopica ed una situazione politica e sociale pericolosissima, a Taranto ora - come racconta Guido Ruotolo nelle sue cronache - si rischia una vera e propria guerra civile. Uno scontro violento che va ben oltre la contrapposizione di questi ultimi tempi (ma anche di questi ultimi anni) tra lavoro e salute delle popolazioni. Un problema troppo grande ora da affrontare, per le dimensioni di quest'impianto, l'acciaieria più grande d'Europa, e troppo a lungo sottovalutato, dai governi come pure dagli enti locali.

Ora che la polveriera-Taranto rischia di scoppiare davvero si cerca per l'ennesima volta di correre ai ripari, si torna al tavolo del governo, si invoca l'intervento di Monti. Che a questo punto per tenere assieme le ragioni degli uni, i magistrati che qualcuno accusa di eccessivo accanimento ma che al loro fianco hanno tanti cittadini per anni esposti alle peggiori sostanze inquinanti, e degli altri (i lavoratori, ma anche l'azienda e con lei l'economia di una regione e poi di un'intera filiera industriale) non potrà che ricorrere a gesti straordinari. Come un decreto che congeli tutta la situazione, consenta di attuare la bonifica (che a fabbrica chiusa ovviamente nessuno finanzierebbe) ed al tempo stesso permetta magari ridotti ma significativi livelli di produzione e quindi di lavoro. Anche questo sarebbe un gesto

straordinario, un cambio delle regole mentre la partita è già in corso, certamente uno strappo nei rapporti governo-magistrati. Ma a questo punto un gesto del genere diventa forse inevitabile. Per mettere un punto fermo alla vicenda e poi poter ripartire, magari non con la maggiore serenità che una partita così complessa invece richiederebbe, ma almeno con qualche punto fermo, con qualche certezza in più rispetto al gran pasticcio di oggi.

Twitter@paoloxbaroni

UN COLPO ALLA CREDIBILITÀ DEL PAESE



CANCELLATO IL CONTROLLO PREVENTIVO DELLA CORTE DEI CONTI SULLE REGIONI

Il parlamento disfa quel poco di buono che è riuscito a fare il governo Monti

DI GIANNI GAMBAROTTA

Neutralizzata la Corte dei conti. E adesso eccoli tutti lì i politici a commentare queste primarie del Pd: «Da qualunque parte si stia, bisogna ammettere che le consultazioni per stabilire la leadership del centrosinistra hanno avuto almeno un merito: hanno sancito la rivincita della politica sull'antipolitica. Quelle code di persone in fila ai gazebo per dire se volevano Bersani, Renzi o uno degli altri sono un'indicazione positiva. La gente ha recuperato la voglia di partecipare alla vita dei partiti. Segno che questi non sono morti, come tante Cassandre si sono affannate a vaticinare. La politica è viva e vegeta». In verità, per avere conferma di questo ritrovato slancio, non occorre aspettare le primarie del Pd, ma bastava guardare che cosa sta succedendo in Parlamento. Come ha annotato per primo **Sergio Rizzo** sul *Corriere della Sera*, gli onorevoli stanno svuotando la riforma voluta dal Governo per introdurre il controllo della Corte dei conti sulle spese regionali. Mario Monti si era mosso dopo che lo scandalo della Regione Lazio aveva certificato quanto, in parte, si sapeva e diceva da tempo: il federalismo conosciuto finora dall'Italia con il trasferimento di poteri dallo Stato centrale agli enti locali, Regioni in prima fila, non è stato altro che un moltiplicatore di spese, sprechi, disavanzi. Occorreva correre ai ripari e mettervi un argine. Così è stato pensato di affidare alla Corte dei conti un potere di controllo e di intervento più incisivo, assegnandole la facoltà di effettuare una

verifica preventiva sulla legittimità delle decisioni di spesa adottate dalla Regioni. Era un passo importante, un'innovazione che, si sperava, si sarebbe dimostrata efficace per contenere la Spolverinizzazione generale. Per lo meno, valeva la pena provarci. Ma non se ne farà nulla. I deputati hanno introdotto alla chetichella una serie di emendamenti che, nei fatti, lasceranno tutto come prima. I politici regionali potranno continuare a disporre a loro piacimento del denaro pubblico, usarlo per i propri comodi personali, e/o elargirlo ad amici e clientele per assicurarsi consenso elettorale, utile anche in vista del rinnovo del Parlamento. E nessuno potrà mettervi il naso più di tanto, nessuno potrà fermare questa emorragia. Per la rinascita della politica si sperava qualcosa di meglio. Come diceva Crozza: «Stiamo andando verso la Terza Repubblica. Ma forse è meglio passare direttamente alla Quarta».

A tutto Bernabé. Se il suo obiettivo era quello di finire sotto i riflettori e conquistare le prime pagine dei giornali, almeno di quelli economici e finanziari, lo ha centrato in pieno. Franco Bernabé, presidente di Telecom Italia, ha rilasciato un'intervista per dichiarare che le cose così come sono oggi in internet proprio non vanno bene, che due entità come Google e Facebook la fanno da tiranni, violando la privacy di miliardi di persone e costituendo dei monopoli di fatto dei quali sarà difficile liberarsi per generazioni. Detto questo propone di creare una nuova internet, in competizione con quella esistente. Impresa non da poco. Lo stesso Bernabé, impegnato nell'annosa vicenda dello scorporo della rete fissa,

nei giorni scorsi è stato protagonista di quell'offerta sbalorditiva del miliardario egiziano Naguib Sawiris disposto a investire 3 miliardi di euro nella sua società portandosi appresso, secondo voci non confermate, un altro miliardario, questa volta messicano, Carlo Slim, magnate delle telecomunicazioni sudamericane con solide propaggini anche in Europa. Insomma, Bernabé per essere un manager con una proprietà variegata, traballante e indecisa a tutto ha molti programmi e molta voglia di farne parlare. Qualcosa succederà.

Perfida Albione. Un grande uomo di Stato, un politico che è stato un tassello decisivo della costruzione dell'Unione europea e dell'euro come **Jacques Delors** dovrebbe resistere alla tentazione di fare la storia con i se. Invece lo ha fatto quando, commentando il fallimento dell'ultimo vertice di Bruxelles sul budget comunitario, ha detto: «Tutta colpa degli inglesi. Io lo avevo detto agli inizi degli anni '70, quando si trattava di decidere sulla loro adesione, che sarebbe stato meglio tenerli fuori l'Europa. Avevo ragione e se mi avessero ascoltato...». Ma appunto, la storia non si fa con i se. Chi ha potere di influire sulle decisioni, e Delors allora lo aveva, deve usarlo. Se poi non ha successo, è meglio un dignitoso silenzio. Anche se, ieri sera da Fazio, Mario Monti, dopo aver detto che è meglio per l'Inghilterra restare in Europa e per l'Europa tenersi l'Inghilterra, ha ammesso che «un problema c'è con gli inglesi, perché a volte sono esasperanti con le loro richieste». Dunque Delors non ha evocato un fantasma, ma qualcosa di molto concreto.

il Sussidiario.it



Una prova per il governo

PATRIZIO BIANCHI

Dopo averlo a lungo predisposta è arrivata la svolta per l'Ilva. Ancora una volta siamo arrivati al baratro, senza essere capaci di mettere in atto nessuna azione effettiva per reindirizzare le condotte della società e nel contempo per avviare quel piano di bonifica dell'impianto - e più in generale del contesto urbano - che avrebbe potuto costituire una occasione per dimostrare che l'intero Paese si poneva sulla via di una economia sostenibile. **SEGUE A PAG. 11**

SEGUE DALLA PRIMA

E questo sia dal punto di vista ambientale che sociale. La richiesta di un incontro urgente a Monti fa tuttavia il paio con la richiesta rivolta al governo di delineare una linea di politica industriale che ci porti fuori da una crisi, che sta colpendo il Paese. Il governo è intervenuto con mano durissima sulla vita dei cittadini, prima con l'intervento sulle pensioni, poi con le norme sul lavoro, poi con i continui tagli alla spesa pubblica, in particolare agli enti locali, che stanno portando a riduzioni vere dei servizi alle persone, e specialmente alle fasce più deboli della nostra società, già segnate da venti anni di ideologia della ineguaglianza. Un tale sforzo può essere affrontato ed accettato solo se in cambio si offrono prospettive di maggiore eguaglianza e di una ripresa economica, che porti ad un maggior benessere per tutti. In questa straordinaria tensione fra le difficoltà attuali, che per molti significano sofferenza e rischio di emarginazione, e le promesse future stanno pochi atti concreti, nei quali ritrovare il segno di un cammino di speranza. Il caso Ilva, al di là delle vicende giudiziarie, assume oggi una importanza straordinaria per la nostra convivenza civile. Il governo deve trovare una soluzione che dia garanzia di ripresa di ruolo all'impresa ed avvii quella convergenza di azioni, che dimostrino che non si può rottamare un grande impianto, un'azienda, una città intera. Proprio perché siamo a fine legislatura, se il governo tecnico vuole lasciare un segno importante a quello che verrà, dimostri tutta la sua capacità tecnica, coinvolgendo in un grande piano-Paese, che parta proprio

da Taranto, tutta l'intelligenza e la ricerca delle nostre università, coinvolga tutte le imprese, e sono tante, che possono trovare anche una crescita nel comparto dell'economia verde, spinga tutte le amministrazioni a convergere su un tale piano, che renderebbe credibile quell'insistente

richiamo ad una Europa «intelligente, inclusiva e sostenibile», che viene richiamata come segno della Nuova Europa oltre la crisi.

Si ricordi che nel 2001 la stessa Commissione europea, quella di Romano Prodi, poneva l'educazione, la ricerca, le persone al centro di una Strategia di Lisbona, che non faceva perno solo su una Green Economy, ma che voleva «greening the economy», cioè riorganizzare tutta l'economia europea sul principio di una qualità ambientale che oggi appare essere la via per uscire dalla crisi. Certamente tutto questo sembra inutile, oggi che tutti sono fermi sull'orlo del baratro, ma l'unico modo per non finirci dentro è ancora una volta allungare l'orizzonte e tornare a delineare una via di rilancio del Paese, di cui Taranto sia emblema e laboratorio. A breve bisogna capire come si possa gestire l'impresa in una situazione tanto difficile; la proprietà pone il tema di non poter più garantire produzione e quindi commercializzazione e quindi bloccare l'intero ciclo produttivo a Taranto e negli impianti connessi. Il sindacato pone il tema di non abbandonare la fabbrica, conscio che il primo momento di fuoriuscita dagli impianti può determinarne la disattivazione definitiva.

Il governo dovrà riattivare tutte quelle strumentazioni che permettano una gestione straordinaria dell'impresa e nel contempo, o meglio in parallelo, gestire la bonifica del sito. Bisognerà sostenere gli enti locali in una azione di ridisegno dell'intero contesto urbano e di una attentissima continua analisi della situazione, bisognerà essere presenti in Europa per ricordare che gli slogan europei su sostenibilità e inclusione richiedono una intelligenza collettiva e non solo brillantezza tecnica. Bisogna avere in questo momento una grande capacità di tenere uniti tutti i pezzi di questo gigantesco puzzle, ma questo è il mestiere proprio della politica, che non può più essere contrapposta alla tecnica, ma che deve dimostrarsi oggi più che mai competente e sensibile, e che proprio da qui, da Taranto, deve iniziare un suo nuovo percorso, al di là delle emergenze.

Passaggi di mano. Modifiche su Comuni e Tobin tax - Il testo tornerà alla Camera

Ok al ddl sul bilancio: legge di stabilità in Senato

ROMA

Con il via libera di ieri della Camera al Ddl sul bilancio anche la legge di stabilità trasloca al Senato per il secondo round. Che non si preannuncia facile sia per l'ingorgo parlamentare in cui si va ad incastrare, sia perché i senatori non ci stanno a vidimare e timbrare il lavoro svolto dai colleghi di Montecitorio. Il Governo, dal canto suo, ha già annunciato che su alcuni temi sensibili, come l'esenzione Irpef alla reversibilità degli indennizzi per invalidi di guerra o il raddoppio dei fondi alle non autosufficienze (Sla inclusa), interverrà al Senato.

A conti fatti per completare il restyling della legge di stabilità nel pieno rispetto dei saldi finali come chiede il Governo serviranno tra i 600 e gli 800 milioni (si veda Il Sole 24 Ore di domenica scorsa). Oltre ai due temi già accennati e legati alle promesse dell'Esecutivo, i nodi principali da sciogliere si concentrano sulla revisione della tobin tax, le deroghe al patto di stabilità interno e alla spending review del comparto sicurezza e la produttività.

Il vincolo dei saldi invariati obbligherà i senatori a recupera-

re le risorse necessarie muovendosi all'interno dello stesso Ddl e in particolare tra i "fondi" di cui si è arricchita la stabilità. A partire da quello sull'Irap dei professionisti voluto dal relatore Renato Brunetta e che destina oltre 500 milioni in due anni (2014-2015) alla disciplina dell'esenzione Irap dei soggetti privi di autonoma organizzazione. Risorse che potrebbero essere destinate, invece, a un possibile allentamento del patto di stabilità interno come chiede l'Anci, fino ad oggi previsto solo per i comuni colpiti di recente dalle alluvioni. La commissione Bilancio dovrà rispondere anche alle richieste di ripristino dei 250 milioni stornati dal fondo produttività per sostenere, come detto, le popolazioni alluvionate del Centro Italia.

Intanto ieri il Governo ha rimediato all'errore tecnico di giovedì scorso sulle tabelle allegate alla nota di variazione e che aveva impedito il via libera al Ddl sul Bilancio (si veda il Sole 24 Ore di venerdì). E con 389 voti favorevoli, 11 contrari e 12 astenuti, l'Esecutivo ha ottenuto il via libera al Ddl Bilancio. Tra le principali modifiche apportate dalla Camera si segnalano lo

stanziamento voluto dal Governo di 4,2 milioni per la manutenzione delle carceri. Cui si aggiungono i tre milioni destinati alle infrastrutture per la mobilità del servizio delle fiere di Bari, Verona, Foggia e Padova. Arrivano anche 1,7 miliardi per il settore culturale. Quattro anche le modifiche presentate dal relatore Amedeo Ciccanti (Udc) che prevedono lo stanziamento di un milione di euro per il «fondo interventi strutturali di politica economica», altri 2 milioni per il programma «garanzia dei diritti e interventi per lo sviluppo della coesione sociale», del ministero dell'Interno.

Le risorse vengono così distribuite: 1,5 milioni all'Unione ciechi italiani e 0,5 milioni all'Associazione vittime civili di guerra. Altri due milioni, per il 2013 e 2014, andranno al programma «Sviluppo e sicurezza della navigazione e del trasporto marittimo», del ministero delle Infrastrutture, che saranno destinati al finanziamento delle costruzioni, a cura dello stato, di opere relative ai porti. Arrivano anche le risorse che salvano l'ente per il microcredito.

M. Mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stati generali Cida. Le richieste dei manager

«Avanti con i tagli alla spesa pubblica»

«Sarebbe servito più coraggio». «No, ha fatto un lavoro straordinario». In platea, tra i cinquemila manager arrivati a Milano per gli stati generali di Cida i pareri sul premier si dividono. Ma il consenso diventa unanime poco dopo, quando Mario Monti inizia il proprio intervento spiegando di condividere «tutto o quasi» delle tesi esposte dal presidente della federazione Silvestre Bertolini. Arriva il primo applauso, ne seguiranno altri dieci nel corso dell'intervento del Presidente del Consiglio. La Federazione, che raggruppa dirigenti, quadri ed alte professionalità in rappresentanza di 800 mila manager in Italia, presenta al premier una sorta di manifesto per il rilancio del Paese. E allora avanti con i tagli, per limitare l'infrastruttura politica, far dimagrire uffici e apparati statali, ridurre le Regioni e abolire «davvero» le Province. Interventi necessari di riduzione

della spesa pubblica che si devono poi coniugare con una vera «rivoluzione fiscale che riduca la pressione su lavoro dipendente e imprese per concentrarsi invece sulle rendite». I dirigenti la chiedono a gran voce visto che, spiega Bertolini, «rappresentiamo l'1,9% dei contribuenti ma il 20% del gettito». Nella guerra all'evasione i dirigenti si mettono al fianco di Monti ma chiedono più rigore per chi utilizza benefici pubblici, «chi lo fa - aggiunge il presidente - deve essere sottoposto ad accertamento fiscale». E poi l'etica, considerata cruciale perché corruzione, illegalità e gli interminabili tempi della giustizia civile limitano l'arrivo di capitali esteri». Forse, conclude Bertolini, siamo rimasti in silenzio per troppo tempo, è ora di passare dalle parole ai fatti, di mettere il paese prima di tutto.

L.Or.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PRO BERLUSCONI

Giancarlo Galan

«L'errore è stato fondare il Pdl»

ROMA

Giancarlo Galan dalle primarie si è già ritirato. Aspetta con trepidazione il ritorno di Berlusconi al quale però lancia un avvertimento: «Non consegniamo il Nord alla Lega, la Lombardia a Maroni».

Allora ci siamo: è contento?

Sarò contento solo dopo che il presidente darà l'annuncio. Per ora posso dire che da due, tre giorni sono di buon umore.

A quasi vent'anni di distanza non le sembra un po' velleitario ripresentarsi con le stesse parole d'ordine?

Spero proprio di no. Certo

sono passati tanti anni, quando divenni governatore del Veneto per la prima volta ne avevo 37... Ma la voglia è sempre la stessa.

Quindi si candida a entrare nel prossimo Parlamento?

Se mi votano, volentieri. Fare politica fuori dai Palazzi è complicato anche se si sente molto di più l'umore della gente.

Non crede che l'annuncio di un nuovo partito da parte del Cavaliere possa tradursi nell'eutanasia del centrodestra?

L'eutanasia sono stati questi ultimi due anni e a praticarla è stato il mio partito,

che ha dissolto con feroce determinazione un patrimonio immenso.

E Berlusconi non ha colpe?

Ne ha sì e la prima è stato il predellino, la nascita del Pdl, un'intuizione infelice. Lo dissi fin dall'inizio, anche al congresso. Sono due anni che il centrodestra perde. Il Pdl è morto e la conferma l'abbiamo avuta in Sicilia. È stata la ratifica di un esperimento finito male.

Che invece Alfano vuole continuare...

Il problema non è Alfano semmai è chi ha intorno. L'ho ribattezzato (anche se si arrabbiano) il "cerchio tragico": la

saldatura tra uomini provenienti da concezioni corporativiste come gli ex An, con alcuni socialisti tipo Cicchitto e Sacconi e una parte del mondo formigoniano che ci ha trasformato da partito liberale di massa a una forza di destra con venature talebane: nulla a che vedere con Forza Italia.

A proposito di «cerchi»: ma lei lo sa che Berlusconi vuol lasciare la Lombardia alla Lega di Maroni?

Sì e siccome non sono un cortigiano lo dico fin da adesso: sarebbe gravissimo appoggiare la candidatura di Maroni. Non possiamo lasciare la Lega al Nord.

B.F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CRITICA

«Il problema è il "cerchio tragico" intorno ad Alfano. Ora non lasciamo alla Lega e a Maroni la Lombardia»



Ex candidato. Giancarlo Galan



PRO ALFANO

Maurizio Paniz

«Alfano deve andare avanti»

ROMA

«Revocare oggi le primarie sarebbe imperdonabile. Angelino Alfano è il segretario politico del partito e da segretario deve avere il coraggio e la volontà di prendere delle decisioni anche dolorose. Se lo farà rispetterà il suo ruolo, altrimenti...». Maurizio Paniz, 64 anni, non ci gira attorno. Deputato, ex Forza Italia, tra coloro che in questi anni si sono più esposti a sostegno delle cosiddette leggi «ad personam», non si cautela attraverso espressioni diplomatiche.

Lei, dunque, chiede al segretario di mantenere la

rotta indicata?

Alfano ha in questo momento la responsabilità del partito e deve orientare le sue scelte nell'interesse del Pdl e di nessun altro.

Neppure di Berlusconi?

Berlusconi ha avuto il grandissimo merito di tenere assieme una pluralità di anime garantendo l'unità del centro-destra. Adesso invece rischiamo di riprodurre la frammentazione che ha sempre caratterizzato la sinistra e i suoi governi. Sarebbe un gravissimo errore anche se a commetterlo fosse Silvio Berlusconi.

E se fosse per ridar vita a Forza Italia?

Ho sempre pensato che non siano importanti le etichette magli uomini e le proposte che sostengono. Il problema non è il nome ma il contenuto.

Quindi sbaglia Berlusconi?

Non è questione se sbaglia o no. Credo che non si può non tener conto che ci sono stati dei passaggi, che hanno portato a delle scelte. Non si può non tenerne conto.

Ma perché Berlusconi prima ha annunciato il pas-

so indietro per poi ripensarci appena un mese dopo?

Il presidente ha dato la sua versione ovvero che si

faceva da parte per garantire la riunificazione con Casini e, visto che questa non è avvenuta, ritiene di dover tornare.

Un errore?

Lo ripeto: il problema non è se Berlusconi sbaglia o meno. Abbiamo un segretario politico che ha indicato un percorso e fissato degli obiettivi deve assumersi la responsabilità di dire che cosa fare. C'è ancora una possibilità, ma passa per scelte dolorose, ad esempio il cambiamento del gruppo dirigente. Forse in questo modo potremmo ancora rimanere assieme.

B.F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CONSULTAZIONE

«Revocare le primarie sarebbe imperdonabile. Quello del Cavaliere è un grave errore»



Ex Fi. Maurizio Paniz



LO STRAVAGANTE BIPOLARISMO ITALICO

DUE QUESTIONI
NON SECONDARIE

di ANTONIO POLITO

Il rito democratico delle primarie ha funzionato. Non con lo stesso entusiasmo del passato, quando per Prodi andarono a votare quattro milioni e trecentomila persone nel 2005; o come nel 2007, quando per Veltroni si recarono alle urne tre milioni e mezzo di italiani. Però stavolta la gara era vera. Così vera che non è ancora finita.

Domenica avremo dunque il nome del primo candidato premier di queste elezioni in cui nient'altro è sicuro, neanche se ci saranno candidati premier o se il premier verrà scelto dopo il voto. Probabilmente il vincitore sarà Bersani: pur avendo ricevuto meno consensi di quattro anni fa, è stato ripagato della sua scelta di mettersi nelle mani degli elettori piuttosto che dei capi corrente. Renzi probabilmente perderà, ma

la sua sarà una vittoria morale: il Davide fiorentino ha combattuto da solo contro tutti, e nonostante le accuse di deviazionismo di destra è andato forte proprio nel cuore rosso del popolo democratico. Il futuro, come si suol dire, è suo.

Però le primarie non servivano solo a esibire la passione e l'orgoglio dell'elettorato di centrosinistra, mai in discussione, o ad opporre una mobilitazione politica di massa al dilagare dell'antipolitica. Si sperava producesse anche un effetto benefico sull'intero sistema. E questo invece manca ancora, per due motivi.

Il primo non dipende dal Pd ed è la zoppia evidente del bipolarismo che sembra profilarsi. Se domenica si presenterà infatti lo schieramento di sinistra, niente si sa di quello di destra, e notizie vaghe e contraddittorie

provengono da quello di centro. Allo stato i due maggiori candidati alla vittoria sono l'alleanza di sinistra da una parte e Grillo dall'altra. È evidente che un bipolarismo così non può reggere. L'anomalia italiana si trasformerebbe in una vera e propria stravaganza in Europa. E però, se qualcosa di serio non accade nel campo dei moderati e dei conservatori, così sarà.

Il secondo motivo invece dipende esclusivamente dal Pd. Bersani si trova ora a un bivio. La sua vittoria finale dipende dal favore dei 485 mila elettori più radicali della coalizione, quelli che al primo turno hanno votato Vendola. Una minoranza, che però può ora influire in modo decisivo su carattere, programma e persino composizione del futuro governo. Vendola ha già detto che in cambio del suo appoggio

vuole sentire «profumo di sinistra». Eppure quell'aroma già sembrava troppo forte a coloro che, in Italia e all'estero, temono che una maggioranza così non regga alla prova del terzo debito pubblico del mondo.

Nasce dunque qui un problema: la sconfitta di Vendola alle primarie sconfigge anche le sue posizioni contrarie al pareggio di bilancio, al relativo Trattato europeo e alle riforme varate dal governo Monti, come dovrebbe e come pensavamo che fosse? O paradossalmente le rafforza, consegnandogli già da subito un potere di veto? Trattandosi di scelte che riguardano tutti gli italiani, è perciò indispensabile che ogni intesa che da qui a domenica verrà siglata a sinistra sia pubblica e trasparente, nei programmi come negli organigrammi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Roma e l'Europa

«Evitare passi falsi che appannino la credibilità ritrovata»

Appello di Napolitano al Parlamento

ROMA — Nessuna distrazione interessata, nessuna furberia tattica, nessuna traccheggiamento preelettorale. In questo periodo carico di incognite, avverte Giorgio Napolitano, l'interesse nazionale non consente nulla del genere. «Abbiamo davanti alcune settimane dense di impegni in Parlamento... si evitino passi falsi o passi indietro che rischierebbero di appannare quella ripresa di fiducia nell'Italia, nella sua credibilità e dignità, che anche nei giorni scorsi incontrando diversi capi di Stato ho potuto toccare con mano». È una «raccomandazione urgente», così la definisce, che rivolge alla classe politica affinché non dissipi il valore della missione di Monti.

Ciò che serve, insomma, è «un largo e responsabile sforzo per una positiva e costruttiva conclusione della legislatura». Una sollecitazione che, se si considera quanto i soprassalti dell'economia siano destinati a condizionare con ricette populiste la rincorsa verso il voto, lui stesso traduce in una chiave non equivocabile. Questa: «Ci si misuri non

su generiche invocazioni al superamento della crisi, ma su opzioni precise e praticabili, effettivamente sostenibili al livello italiano e al livello Ue».

Ecco il punto politico del discorso che il presidente della Repubblica ha pronunciato ie-

ri, durante l'udienza dedicata ai Cavalieri del Lavoro. Un memorandum che diventa una sorta di *briefing* a uso di ministri e uomini d'impresa, alternando informazioni consolatorie a duri richiami al realismo. Cita «le previsioni d'autunno per il 2012-2014 della Commissione europea», nelle quali si dice che «the country is on the right track». Siamo dunque sul binario giusto, sottolinea. E riconosce che sì, «la ripresa è stata ritardata dalla pressione verso l'alto (fino a qualche mese fa) dei tassi d'interesse», il che rende «più costoso il servizio del debito e più pesante» l'impegno per ridurlo. Ma, continuando nella citazione, sottolinea pure che «gli effetti positivi della linea seguita nell'ultimo anno stanno diventando visibili».

Ovviamente, se anche il futuro sembra promettere spiragli di fiducia, l'Italia non può permettersi il lusso di abbassare la guardia. Non adesso. Perché il Paese, in questa fase di passaggio, «condivide con l'Europa fenomeni di recessione, che lambiscono perfino la Germania, e di disoccupazione crescente...». Di qui il timore «per quei fenomeni e per il malessere sociale che ne deriva», in particolare da noi, «per i rischi cui è esposta la coesione sociale» e che devono essere «al centro dell'attenzione delle istituzioni».

Scenari complessi, difficol-

tà in agguato. Tuttavia, avverte Napolitano, i tagli non si possono evitare. Anche se questi sono causa di recessione. «Sappiamo benissimo che la riduzione del deficit e del debito attraverso la riduzione della spesa pubblica, essendo ancora nell'impossibilità di abbassare la pressione fiscale, produce effetti recessivi, ma a scelte di quel tipo non si può sfuggire se non vogliamo che l'Italia sia spinta di nuovo sull'orlo di una crisi disastrosa del debito sovrano e quindi

della sostenibilità dei conti pubblici». Vale a dire che, per uscire dalla zona di pericolo, l'unica chance è di continuare con misure «coordinate a livello europeo».

Il Quirinale vigilerà contro ogni deragliamento. Almeno fino a quando ci sarà lui. Per altri sei mesi. Poi finirà il settennato, durante il quale Napolitano è stato «insostituibile», secondo quanto prevede la Carta costituzionale. Una stagione, confida in un cenno autobiografico, in cui ha cercato di dare tutto se stesso. E che «tutti siano sostituibili», osserva, è un cardine «della stabilità e della normalità del sistema democratico...». Il presidente ostenta una serenità che vale anche a proposito delle ipotizzate tensioni con Palazzo Chigi dopo il suo veto alla candidatura elettorale di Monti. Ieri il portavoce, Pasquale Cascella, rispondendo su Twitter a chi solleva dubbi su un'insofferenza del premier verso il capo dello Stato, ha osservato che la sua sortita è stata giudicata «inecepibile» dal Colle.

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Su Twitter

Smentite ipotesi di tensioni con Palazzo Chigi sulla candidatura di Monti

Gli appuntamenti

Gli italiani al voto in primavera

✓ Gli italiani saranno chiamati a rinnovare il Parlamento probabilmente il 10 marzo, in un election day che comprende le Regionali. I partiti stanno valutando una nuova legge elettorale

Il nuovo inquilino del Quirinale

✓ Il 15 maggio 2013 scade il mandato di Giorgio Napolitano quale capo dello Stato. Uno dei primi compiti del nuovo Parlamento italiano sarà quello di eleggere il presidente della Repubblica

Le elezioni per il Parlamento Ue

✓ Il Parlamento europeo scadrà nel 2014. Una novità in programma: le liste «transnazionali», e cioè partiti che faranno campagna su temi che interessano più Paesi con candidati votati non solo in patria

Capo dello Stato

Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, 86 anni. «Abbiamo davanti alcune settimane dense di impegni in Parlamento — ha detto Napolitano — si evitino passi falsi che rischierebbero di appannare quella ripresa di fiducia nell'Italia, nella sua credibilità e dignità, che incontrando diversi capi di Stato ho potuto toccare con mano» (Foto Imagoeconomica)



MAPPE

Il segnale che arriva dalle regioni rosse

ILVO DIAMANTI

PIÙ di tre milioni di persone che vanno a votare il candidato premier del centrosinistra fanno sicuramente bene alla nostra democrazia.

SEGUE A PAGINA 24

Tre milioni. Come alle precedenti Primarie del 2009, ma un po' meno del 2007. Nonostante riguardassero solo il Pd, mentre nel 2005 la candidatura di Prodi aveva mobilitato oltre 4 milioni di elettori di centrosinistra. Ma erano altri tempi. Perché oggi la fiducia nei partiti, nei politici e nel Parlamento è ai minimi storici. Eppure ci sono ancora 3 milioni di persone e oltre disposte a uscire di casa, la domenica, per recarsi ai seggi, dopo essersi iscritte alle liste. Facendo la fila, anche due volte. (Le complicazioni burocratiche hanno influito anch'esse, sulla partecipazione.) E ci sono decine di migliaia di volontari ai seggi. Il sabato, la domenica magari anche il lunedì. È una buona notizia. Per nulla scontata. Per la nostra democrazia, prima ancora che per il Pd. Il quale, peraltro, ne ha beneficiato in modo evidente. Non solo perché il numero di cittadini che si è recato alle urne è stato di 3,6 volte superiore al numero di iscritti al Pd. (Come ha annotato l'Istituto Cattaneo nel suo Report.) Ma anche perché, negli ultimi mesi, il Pd, nelle stime elettorali, è risalito di quasi 10 punti percentuali. Oggi è oltre il 32% (secondo Ipsos). Per questo il ballottaggio fa bene al Pd. Perché allunga i tempi della mobilitazione, ma anche dell'attenzione mediatica. Che alimentano il consenso. Ragionando sui risultati, mi pare emergano alcuni aspetti, (solo) in parte sottolineati dalle analisi proposte "a caldo".

1. Il ballottaggio rivela una competizione di leadership reale, dentro il Pd. Fino ad oggi le Primarie non avevano mai avuto storia. Oggi appaiono aperte. E anche questo spiega l'interesse e la partecipazione che le hanno caratterizzate. Certo, Bersani è il favorito. Ma non il vincitore annunciato. Perché Renzi ha conseguito un risultato ragguardevole. Circa il 36%: 9 punti meno di Bersani. Tanto, ma non troppo. Nelle competizioni a doppio turno, infatti, ogni turno fa storia a sé. Ed è improprio calcolare voti "esterni" ai due candidati del ballottaggio in base alle indicazioni dei leader. Così, i voti di Vendola non sono, automaticamente, trasferibili a Bersani. Molti suoi elettori del primo turno, come emerge dai messaggi in rete, potrebbero, infatti, orientarsi verso Renzi, perché esprime meglio la domanda di "rottura" con il passato. Con le burocrazie di partito.

2. Peraltro, se ripercorriamo il risultato dei due principali candidati su base territoriale, emerge una geografia significativa. E non del tutto prevedibile. Bersani prevale in 17 regioni su 20. Nel Nord e soprattutto nel Mezzogiorno. In Calabria, Sicilia, Sardegna e Campania, Basilicata. Dove supera la maggioranza assoluta. Renzi, invece, avvicina Bersani nel Nord, soprattutto in Piemonte e nel Veneto. E, paradossalmente, si afferma nelle Regioni Rosse - esclusa l'Emilia Romagna. In Toscana, ma anche in Umbria e Marche. Proprio lui, sospettato di "berlusconismo". Bersani, presumibilmente, cumula e associa due modelli di radicamento tradizionali nel Pd.

no (le zone "rosse"). Come mostrano i dati di alcuni sondaggi.

3. L'alternativa fra i due candidati, dunque, riflette la distinzione vecchio/nuovo (agitata da Renzi, attraverso lo slogan della "rottamazione"). Rispecchia, inoltre, la frattura destra/sinistra, evocata da Bersani, Vendola e Camusso. Per marcare l'estraneità di Renzi rispetto alla tradizione del centrosinistra. Ma lo schieramento a favore o contro i due candidati è dettato anche da altre componenti, legate alla personalizzazione e allo stile di comunicazione che caratterizzano le Primarie. Ciò rende interessante e aperto il voto di domenica. Che potrebbe essere influenzato dal confronto faccia-a-faccia di mercoledì prossimo sulla prima rete Rai.

4. Anche per questo ritengo che le Primarie, fino al ballottaggio, imprimevano all'opinione pubblica e alla stessa logica istituzionale una dinamica presidenzialista. Secondo il modello americano oppure quello francese (per quanto diversi).

Comunque vada il ballottaggio, credo che il Pd debba guardarsi, in seguito, da due rischi. a) Il calo della passione e della mobilitazione dopo mesi di partecipazione, al centro dell'attenzione pubblica e mediatica. Per questo deve "normalizzare" e interiorizzare il modello sperimentato in questi mesi. E se la vita politica non può trasformarsi in un'eterna primaria, non deve neppure ridursi alla routine dei discorsi e dei negoziati nel chiuso delle sedi di partito, dei gruppi dirigenti, dei soliti noti. b) Nel Pd occorre fare attenzione a non trasformare la competizione fra i "duellanti" in antagonismo. Renzi e Bersani e, soprattutto, i mondi che si sono aggregati e mobilitati intorno a loro: non debbono diventare alternativi. Ed esclusivi. C'è il rischio, altrimenti, che si elidano a vicenda. E che, invece di favorire la partecipazione larga e paziente di questo periodo, producano disincanto e frammentazione. Divisione.

In fondo, il Pd, o ciò che ne resta, è lì. Alla finestra. Sospeso tra voglia e paura delle Primarie. Perché ancora oggi è un partito personale e mediale. Senza società e senza territorio. Il Pd e il centrosinistra, al contrario, sono nati e cresciuti nella società e nel territorio. Ma se ne sono dimenticati. Ora che sono tornati (nella società e nel territorio), ebbene, ci restino.

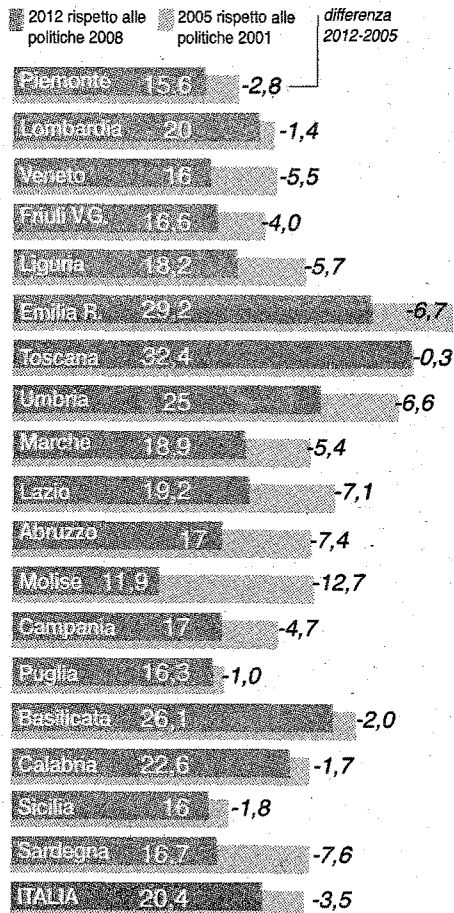
© RIPRODUZIONE RISERVATA

SEGNALE DALLE REGIONI ROSSE

A) L'elettorato orientato dagli apparati e dall'organizzazione sul territorio. B) L'elettorato post-comunista, passato attraverso i Ds. Renzi, invece, si afferma nelle (ex) zone di forza della Margherita, nel Nord (Cuneo, Asti, la pedemontana veneta). E attira componenti di elettori critici verso la classe politica e verso i gruppi dirigenti del Pd. Soprattutto dove sono al gover-

L'indice di partecipazione

% di votanti alle primarie del centro-sinistra rispetto alle precedenti elezioni politiche



Elaborazioni LaPolis—Demos su dati del Ministero dell'Interno



L'analisi

Perché il Pd
ha cambiato pelle

CLAUDIO TITO

IN QUESTE primarie del centrosinistra, c'è un risultato che è inequivocabile e che già prescinde dalla vittoria al secondo turno di Bersani o Renzi.

SEGUE A PAGINA 25

Lo schieramento progressista e in particolare il Pd ha cambiato pelle. Sicuramente non è più lo stesso partito che eravamo abituati a conoscere e a descrivere. Gli oltre tre milioni di elettori che domenica scorsa si sono messi in fila davanti ai seggi, hanno determinato un risultato senza precedenti consegnando di fatto le chiavi di questa "fabbrica" ancora in costruzione a Pierluigi Bersani, ma anche a Matteo Renzi.

Certo, i 9,5 punti percentuali che staccano il segretario dal sindaco appaiono una misura considerevole. I dati oggettivi che riguardano la distribuzione delle preferenze sull'intero territorio nazionale costituiscono un elemento interpretativo fondamentale. Il leader democratico ha vinto in 18 regioni su 20, nella stragrande maggioranza delle province e nei grandi centri urbani. Milano, Roma, Torino, Napoli hanno segnato il successo bersaniano. In Emilia Romagna, Lazio e Lombardia c'è una consistente prevalenza di Bersani. Lo sfidante ha la meglio in Toscana. Ma queste quattro realtà rappresentano quasi i due terzi degli elettori regolarmente registrati. Ed è lì che si vince o si perde. La battaglia per il ballottaggio si giocherà in queste regioni. Ma visti i dati di partenza, per Renzi si tratta quasi di una corsa ad handicap. Ma come accade in tutti i ballottaggi non è impossibile.

Una difficoltà acuita da un regolamento che non permetterà di aprire il voto di domenica prossima a "nuovi" partecipanti. La platea elettorale non cambierà, se non in minima parte. La polemica su questo punto è già infuocata. È evidente che per il sindaco di Firenze si tratta ormai di una questione di vita o di morte. Solo ampliando la base dei votanti, può sperare di recuperare terreno. Contando sulla sua capacità di penetrare anche quella porzione di cittadinanza tradizionalmente non di sinistra. Ma l'obiettivo resta comunque arduo. In assenza di una modifica - ormai impossibile - al regolamento, cercherà allora di inseguire il "voto d'opinione". Si lancerà su quel 15% che ha scelto Vendola e che solo in minima parte è formato da militanti di partito. Un'operazione piuttosto complicata. Basti pensare che il distacco tra i due contendenti al momento è in termini assoluti di oltre 290 mila voti e il leader di Sel ne ha raccolti in tutti 485 mila. E per risalire la china, Renzi dovrebbe farli convergere tutti su di sé. Senza contare che il Governatore pugliese ha già fatto una sorta di endorsement nei confronti di Bersani. Certo, il ballottaggio riserva spesso delle sorprese. Non tutti quelli che hanno riempito i gazebo domenica scorsa, lo faranno anche tra quattro giorni e molti di coloro che hanno votato per Vendola, Puppato e Tabacchi potrebbero rimanere in casa. Non a caso il primo obiettivo che in questa ultima settimana di campagna elettorale si sono fissati i duellanti è proprio quello di motivare i propri sostenitori e quelli dei

tre "eliminati" nel tentativo di evitare sgradevoli fuoriuscite e di non abbassare troppo la soglia dei partecipanti.

Ma se la rincorsa di Renzi si presenta piena di incognite, si evidenziano alcune certezze. Che riguardano, appunto, entrambi gli sfidanti e attengono al futuro politico e organizzativo del campo progressista. Il segretario, con un milione e quattrocento mila preferenze, si è indubbiamente rafforzato. Nel partito e in tutto il centrosinistra. Soprattutto si è emancipato da quel blocco che ha controllato il Partito democratico ora e i Ds prima. Quei voti sono suoi e non provengono da nessuna corrente o da nessun "grande vecchio". Non deve la sua vittoria a qualche leader storico. Si tratta di una vera rivoluzione per una struttura che si è connotata in questi venti anni per il dualismo D'Alema-Veltroni. Quel 45% Bersani lo potrà gestire in completa autonomia e senza forme di dipendenza. Questo successo gli permette di superare ogni precedente assetto. Una svolta vera e propria che si sta accompagnando con un'altra novità: un neonato patto generazionale. All'ombra del duello Bersani-Renzi, infatti, si è chiuso un accordo trasversale che mette insieme tutti - o quasi - i giovani del centrosinistra. Interessati in primo luogo ad un ricambio effettivo e a tutti i livelli. E del resto, il primo a beneficiare di questo mutamento è proprio Bersani: in occasione del voto delle primarie. Ma anche in futuro farà valere il nuovo corso, basti pensare a quel che accadrà al momento di stilare le candidature per il Parlamento. Il segretario - grazie allo scontro di questi giorni - sarà meno pressato dai "big" del partito e avrà la possibilità di non fare concessioni gratuite a quegli esponenti che - resistendo - restano il simbolo di un'altra stagione.

In questo quadro il segretario del Pd non potrà che accelerare da lunedì prossimo le sue tappe di avvicinamento proprio nei confronti di Renzi. Cercherà di coinvolgerlo, di renderlo partecipe - nel rispetto dei risultati delle primarie - nella gestione del nuovo centrosinistra. Anche perché il sindaco di Firenze si trova - con le dovute proporzioni - nella stessa situazione di Bersani: ha raccolto un milione e centomila preferenze, non pochi. E si tratta anche in questo caso di voti suoi, non di altri. Un risultato che lo pone di fatto come seconda "architrave" del Partito democratico. Ma soprattutto nessuno può pensare che quel milione di elettori possano essere dispersi o trascurati nella corsa verso le elezioni politiche del prossimo marzo. Senza contare che in termini percentuali, in occasione del ballottaggio, il 45% di Bersani e il 36% di Renzi sono destinati a crescere. Formando di fatto il nuovo asse che piloterà il centrosinistra nei prossimi anni. E sicuramente da qui alla formazione del prossimo governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PERCHÉ IL PD
HA CAMBIATO PELLE

Il retroscena

Rivoluzionata la geografia del Pd azzerati big e vecchie correnti

“Sì, abbiamo già cambiato pelle”

E col ticket Pierluigi-Matteo il partito cresce nei sondaggi

GIOVANNA CASADIO

ROMA — La corrente dalemiana aveva la sua roccaforte in Puglia: non ce n'è più traccia. Di quella veltroniana è stata sancita la scomparsa la sera in cui Walter Veltrini, braccio destro di Veltroni, si recò alla riunione dei parlamentari bersaniani che stavano organizzando la campagna per le primarie. Chiese: «Posso partecipare?». Ma forse l'inizio della fine delle correnti del Pd va retrodata, ancora un po'. Risale alla direzione di ottobre del partito, in cui un Bersani in trincea volle cambiare il codicillo dello Statuto, permettendo a Renzi di correre alle primarie. O è stato quando Veltroni ha detto in tv che tanto lui non si candidava in Parlamento, quindi la «rottamazione» aveva le armi spuntate. Oppure quando l'ha annunciato, sempre in tv ma su un'altra rete, anche D'Alema: «Non mi ricandido ma darò battaglia se Renzi vince».

Renzi non ha vinto alle primarie dell'altiroieri, ma ha ottenuto quanto voleva: un secondo round in cui giocare il tutto per tutto. E il Pd che esce da questa sfida — in vista del ballottaggio di domenica prossima — ha già cambiato pelle. Per usare la definizione di un renziano (ex veltroniano), Paolo Gentiloni: «Ora esistono due campi: quello di Bersani e quello di Renzi. Non solo. Il risultato del primo turno delle primarie impone una specie di coppia di fatto, un ticket di fatto». Premier e vice premier? «Questo lo escludo, ma è doveroso che —

chiunque vinca — Bersani e Renzi lavorino insieme. Un Pd che non avesse più le due facce tornerebbe alle percentuali del luglio scorso, del 25/26 per cento mentre ora è sopra il 32 per cento nei sondaggi».

Un Pd rinnovato, malgrado le resistenze. «Se vince Matteo sarà la rivoluzione, ma comunque abbiamo dato una bella mano a Bersani a fare il rinnovamento», commenta Marco Agnoletti, collaboratore del sindaco di Firenze, tra una riunione e l'altra a Saxa Rubra per preparare il duello tra i due, domani su Raiuno.

«Il vento non si ferma con le mani», è una delle frasi del gergo emiliano del segretario democratico. Infatti, sostiene Matteo Orfini, il cambiamento è ormai in atto. Orfini, «giovane turco» (cioè bersaniano rinnovatore), ex dalemiano è certo: «Sì, il Pd cambia pelle. Esce da queste primarie un gruppo dirigente diverso, si afferma il cambiamento». A Bersani proprio lui aveva chiesto di non coinvolgere, in un futuro governo di centrosinistra, chi già aveva fatto due volte il ministro.

Polemiche feroci. Peraltro, questo accadeva alla vigilia della festa del Partito democratico a Reggio Emilia, a settembre. Rosy Bindi chiese che le venissero portate le scuse. Bersani dal palco avvertì che «non bisognava mancare di rispetto» a chi tanto aveva dato e dava per fare grande il partito. Però accadde allora un altro fatto importante sulla strada della trasformazione del Pd: il segretario non volle sul palco, dove

concludeva la festa, nessuno dei big: né Franceschini, né Bindi, né Fioroni, né D'Alema. Sul palco c'erano i volontari. C'era anche Stefano Bonaccini, il segretario regionale dell'Emilia Romagna che dava i dati della kermesse a parlava di programma. Dice adesso, Bonaccini: «Ci credo al rinnovamento, al partito che è cambiato ma non da oggi e non grazie a Renzi. Un esempio? Matteo Richetti, 35 anni, presidente dell'Assemblea legislativa dell'Emilia Romagna, ora renziano, l'abbiamo voluto noi. Io sono figlio di un camionista e di un'operaia, e sono diventato segretario del Pd a 33 anni con 200 mila voti».

Come dire, la trasformazione del partito arriva da quel dì. Non dovuta a quel «ragazzetto» di Renzi. Franco Marini, lo storico leader dei Popolari — pugnace almeno quanto Bindi e poco propenso a farsi «rottamare» — disse, proprio alla fine della direzione di ottobre, che non sarebbe certo stato il «ragazzetto» a mettere bocca nelle liste. Anche se Renzi perde, ormai il giro di boa c'è stato. «O sta per esserci», precisa cauto Orfini. Tuttavia, «se qualcuno dei vecchi dirigenti pensa che Bersani vince e loro tornano, ha sbagliato strada»: ragiona il renziano Gentiloni. Dove dovrebbe andare l'oligarchia democratica, in esilio? Scompare per sempre? «Non dico che bisogna mandare in Siberia gli alti dirigenti, ma ci sono fasi in cui uno fa il presidente del Consiglio e fa sì in cui si sta fra le seconde file»,

sostiene sempre Gentiloni, che del resto ha una sua ricca carrierapolitica alle spalle, e che sarebbe pronto a candidarsi come sindaco della Capitale. D'Alema e Veltroni «non sono scomparsi, non abbandonano la politica, solo la fanno in modo diverso», è l'osservazione dei bersaniani. Però sono scomparsi i dalemiani e i veltroniani: questo è un fatto.

Né riuscirà facile ai franceschini, ai bindiani, ai fioroniani, agli stessi lettiani (gli amici del vice segretario Enrico Letta) che sono i più strutturati e ancora reggono, di sventolare le loro bandiere. A consigliare Bersani ci sono, e sempre più ci saranno, Paola De Micheli, Tommaso Giuntella, lo storico Miguel Gotor, il consigliere regionale dell'Emilia Romagna Miro Fiammenghi. Alessandra Moretti, vice sindaco di Vicenza, il segretario l'ha voluta portavoce del comitato per le primarie. Stefano Fassina, il responsabile economico del Pd, il più «gauchista» della squadra bersaniana, ha dato vita a infinite polemiche, ma il segretario l'ha sempre blindato. Poi ci sono Chiara Geloni, direttore di Youdeem; Roberto Speranza, segretario del partito in Basilicata. Di nuovo Orfini: «Spero che Bersani vinca, ma è importante che ci sia il segno della discontinuità».

Bene se avanza la società civile, ma non quella dei salotti, bensì di chi si sta dannando in questa crisi. Si stanno facendo avanti i sindaci, gli amministratori locali».

Le primarie insomma sem-

brano essere state la cartina di tornasole di un processo già in corso, e Renzi il detonatore. «L'insieme delle correnti del Pd, nessuna esclusa — ricorda Gentiloni — non volevano in alcun modo queste primarie aperte. Alcuni l'hanno osteggiato in modo acceso, come Bindi, Fioroni, D'Alema; altri con toni moderati. Ogni giorno era una girandola di

profezie di sventura: che una gara con più candidati democratici sarebbe stata uno spettacolo devastante, che ci saremmo guardati il nostro ombelico mentre il paese soffriva. Si sono sbagliati.

Bersani non si è fatto convincere». Renzi, si sa, ha nella «rottamazione» il suo vessillo e — dal primo appuntamento alla Leopolda nel 2010, quando ancora c'erano con il sindaco Pippo Civati e Sandro Gozi — ha individuato una nuova classe dirigente. Lo spartito del Pd è cambiato; la musica, si vedrà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

D'Alema e Veltroni non sono scomparsi, ma non esistono più i dalemiani e i veltroniani. E anche gli altri avranno vita difficile. Un nuovo gruppo dirigente emerge alle spalle dei due contendenti

Gentiloni: ora ci sono due campi definiti: quello di Bersani e quello di Renzi. Chiunque vinca dovrà lavorare con l'avversario altrimenti torneremo a scendere nei sondaggi

Leghisti infiltrati

Leghisti infiltrati alle primarie del Pd. Succede a Modena, stando a quanto rivela il segretario cittadino del Carroccio Stefano Bellei, secondo cui hanno votato per Renzi. Insorge il Pd: «È una vergogna, si intrufolano nella nostra democrazia»



CORRENTE BERSANI



● Maurizio Migliavacca
deputato, coordinatore
della segreteria



● Miguel Gotor
storico

● Paola De Micheli
deputata

● Miro Fiammenghi
consigliere regionale Emilia-Romagna

● Nico Stumpo
responsabile dell'organizzazione



● Roberto Speranza
segretario Basilicata

● Matteo Orfini
responsabile comunicazione

● Alessandra Moretti
vicesindaco Vicenza, portavoce primarie

● Andrea Orlando
responsabile giustizia

● Stefano Fassina
responsabile economico

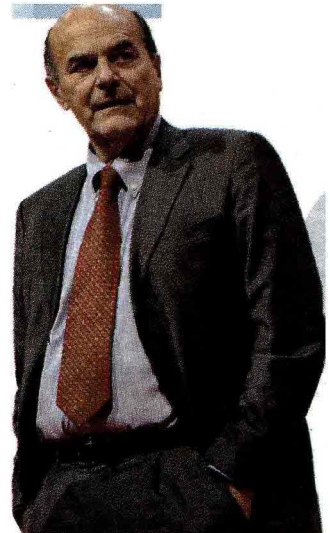


● Stefano Bonaccini
segretario regionale
Emilia Romagna



● Chiara Geloni
direttore Youdem

● Tommaso Giuntella
staff primarie Bersani



CORRENTE RENZI



● Roberto Reggi
responsabile
campagna primarie



● Graziano Delrio
presidente Anci

● Achille Variati
sindaco di Vicenza

● Simona Bonafé
portavoce primarie

● Andrea Sarubbi
deputato

● Paolo Gentiloni
deputato



● Roberto Giachetti
deputato

● Ermete Realacci
deputato



● Pietro Ichino
senatore

● Andrea Marcucci
senatore

● Davide Faraone
ex deputato regionale Sicilia



● Simone Gheri
sindaco Scandicci

● Vinicio Guasticchi
presidente provincia Perugia



AL VOTO PER LE PRIMARIE

L'esterno di un seggio delle primarie. Sono stati oltre 3 milioni e 100 mila gli italiani che hanno partecipato

Daniela Santanchè: non c'è tempo, e con la lista di Silvio il partito non esisterebbe più

“Angelino si fermi, sarà un flop non possiamo farci umiliare”

L'intervista

ROMA — «Lancio un ultimo appello ad Alfano. Fare queste primarie che servono solo a lui e a nessun altro, inseguire una legittimazione personale dal basso, non risolve i problemi del centro-destra italiano. Rischia di trascinarci in una figuraccia. Ascolti Berlusconi, si fermi un attimo, si fidi e attenda».

Cosa dovrebbe aspettare, onorevole Daniela Santanchè? La nascita imminente di Forza Italia?

«Sarà un progetto nuovo, che riprenderà la via delle riforme liberali, del garantismo, delle riforme costituzionali. Gli italiani ci dicono che il Pdl ha perso entusiasmo e passione e appeal. Sta per nascere col presidente Berlusconi la più grande lista civica del paese».

E lei ci sarà. Ma non era candi-

data alle primarie Pdl? Restano ufficialmente indette.

«Io partecipo se il partito rimane quello che è oggi. Con un presidente e un fondatore che si chiama Silvio Berlusconi. Se il quadro dovesse cambiare, farei una riflessione diversa, il Pdl come lo conosciamo non esisterebbe più».

Lei non si identifica più in questo partito?

«Io dico che ci dovremmo fermare tutti un attimo. E poi, in punta di forma, noi all'Ufficio di presidenza avevamo votato le primarie all'americana con calendario spalmato su due mesi. Oggi mi trovo a partecipare alle primarie in un solo giorno, il 16 di dicembre. Improcedibile. Ma voglio andare oltre e invito Alfano a fermarsi, a guardare cosa ha messo su il Pd dopo un anno di lavoro. E a valutare i rischi: non possiamo farci umiliare. Dieci giovani militanti

davanti via dell'Umiltà non cambiano un dato di fatto. Come dice

Berlusconi, non ci sono tempo e soldi per fare la consultazione».

Il segretario si è intestardito e sembra non tenere più conto di Berlusconi.

«E fa male. In questi anni, con il presidente abbiamo vinto, abbiamo governato e anche Angelino, seguendo le indicazioni di Berlusconi, si è sempre trovato bene: ha fatto il Guardasigilli, il segretario di partito. Nutro una delusione umana nei suoi confronti. La riconoscenza è un valore. E lo è anche la lealtà. Alfano temo stia calpestando quei valori, assieme a quelli per noi fondamentali del garantismo e della libertà».

Si riferisce alla battaglia contro gli indagati alle primarie?

«Non si possono cancellare così vent'anni di battaglie contro la magistratura politicizzata. E lo dico oggi più che mai, nelle ore dell'arresto del direttore Sallusti, vit-

tima anche lui di chi da arbitro si è fatto giocatore. Anche io sono indagata per il fondamentalismo islamico ma non mi sento delinquente. Il segretario sta commettendo troppi errori».

Lei da tempo ne ha chiesto le dimissioni.

«Dovremmo lasciare il campo libero tutti. Ognuno dai propri incarichi. Ricordo ancora che il giorno della sconfitta in Sicilia per una guerra tra bande, il segretario Alfano si è premurato a indire le primarie, anziché fare mea culpa».

Che ne sarà del Pdl, resterà in mano ad Alfano e agli ex An?

«Io spero proprio di no, penso che il segretario abbia il mio stesso interesse a che l'Italia non vada in mano a Bersani e a Vendola, non posso credere che per interesse personale si imbarchi in un'avventura senza senso. Si fermi prima che sia troppo tardi».

(c.l.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Delusione

Il segretario mi delude umanamente: lealtà e riconoscenza sono dei valori, lui li sta calpestando



Daniela Santanchè



CENTROSINISTRA

LE PRIMARIE

Tre milioni e mezzo in coda in tutta Italia

Successo di partecipazione, seggi affollati
Incassati almeno 8 milioni di euro di contributi

FLAVIA AMABILE
ROMA

Alla fine sono state circa 3,5 milioni le persone in tutta Italia che si sono sottoposte a file anche di due ore per votare alle primarie del Pd. Un risultato notevole, secondo solo ai 4 milioni e 300 mila persone che erano andate a scegliere Prodi nel 2005. Alle nove di sera, a votazioni chiuse già da un'ora, c'erano code ancora in circa 200 seggi.

Una buona notizia per Pd e alleati (Sel e Psi) che incasseranno almeno 8 milioni di euro grazie ai 2 euro pagati per votare. La somma verrà utilizzata per coprire le spese dell'organizzazione delle primarie stimata attorno al milione e mezzo di euro. Il re-

sto verrà utilizzato per la campagna elettorale delle politiche 2013 dalla coalizione di centrosinistra.

In base ai dati relativi al 30% dei voti, si andrà al ballottaggio: Bersani 44,6%, Renzi 36,9%, Vendola 14,4%. A Roma sono stati circa 230 mila gli elettori e, secondo i primi dati dello spoglio, Bersani è in testa. Il segretario sfonda quota 50% nelle periferie. In tutto il Lazio hanno votato oltre 350 mila persone. In 60 mila nella provincia di Roma (capitale esclusa) mentre nella provincia di Frosinone, hanno votato 21 mila persone; nella provincia di Latina, 18 mila; nella provincia di Viterbo, 17 mila; nella provincia di Rieti, 9 mila e 500.

A Torino e provincia il se-

gretario del Pd è in vantaggio di circa 10 punti su Renzi, quando sono state scrutinate 27.500 schede.

Sembrano dividersi le due regioni tradizionalmente rosse: Toscana a Renzi, Emilia a Bersani. Il segretario del Pd raggiunge il 50,2 in Emilia Romagna (81.737), dopo lo spoglio di 374 seggi su 960. Matteo Renzi ha il 37,8% (61.618), Nichi Vendola il 9,2% (15.056), Laura Puppato il 2,3% (3.756), Bruno Tabacchi lo 0,6% (983). In Toscana, invece, quando sono stati scrutinati 427 seggi su 1025, il sindaco di Firenze raggiunge quota 51,88%. Pier Luigi Bersani si piazza secondo con il 36,46%. Ma se si va a considerare i singoli centri la situazione è molto variegata. Renzi conquista centri come

Capalbio o Pontedera. Piombino invece va a Bersani.

Per quel che riguarda il Sud, Bersani appare in netto vantaggio. In Sicilia, a metà dello scrutinio, è al 51,32%, contro il 30,35% di Matteo Renzi e il 15,7% di Nichi Vendola. In Campania (un-terzo dello scrutinio), 200 mila al voto, Bersani è al 50,9%, Renzi al 25,36%, Vendola al 18,8%. In Basilicata (metà dei seggi), Bersani è al 56,05%, Renzi al 23,5% e Vendola al 15,9%. In Puglia (un-terzo dei seggi), Bersani è al 38,75%, Renzi al 20,28% e Vendola - che si conferma forte nella sua terra - è al 37,99%. In Calabria (un-quarto dei seggi) Bersani è al 59,345%, Renzi al 21,49% e Vendola al 12,61%. Bene Bersani anche in Sardegna, al 52,59%, Renzi al 24,23% e Vendola al 20,23%.

**Alle nove di sera,
un'ora dopo la chiusura,
c'erano ancora
duecento file**

I dati

28
mila

Gli elettori a Palermo. A marzo, per le primarie per l'elezione del sindaco, erano stati 30 mila

200
mila

Gli elettori in Campania. Sono oltre 50 mila più di quelli che si erano registrati

350
mila

L'affluenza nel Lazio. Nella città di Roma, i votanti sono stati circa 230 mila

90
mila

I votanti in Liguria. Alle primarie del 2009 l'affluenza fu di 88 mila persone



Diciassette regioni al leader, solo tre al rottamatore

LA MAPPA

ROMA Le primarie riscrivono la cartina geopolitica dell'Italia di centrosinistra. E la dividono in tre fasce: il Sud bersaniano; il Nord bersaniano ma punteggiato di renzismo non a Milano (quasi dieci punti di scarto a favore del leader democrat), a Torino e a Bologna e invece a Parma e a Modena sì; il Centro - a parte il Lazio che ha scelto in maniera forte il segretario del Pd e non il suo competitor - che nelle regioni rosse ossia in Toscana, in Umbria e nelle Marche ha tributato un successo poco prevedibile a Matteo Renzi proprio nelle vecchie roccaforti del Pci. Alfredo Reichlin, analista profondo che viene da lontano, e di solida tradizione da comunista italiano che ha scelto Bersani, è particolarmente colpito dai flussi del voto nelle cosiddette regioni rosse e fa una diagnosi di grande realismo: «Fa impressione il dato di Renzi in Toscana, quel suo 52,2. Quelli sono voti nostri, del nostro popolo e non credo di persone estranee venute a votare nei gazebo del Pd. Questo dato significa che la voglia d'innovazione è largamente diffusa all'interno del partito, è una domanda forte rispetto alla quale dobbiamo porci il problema di dare una risposta».

I numeri generali, su 3.107.568 votanti, dicono 44,9 a Bersani, 35,5 a Renzi, 16,6 a Vendola, 2,6 a Puppato, 1,4 a Tabacchi. Tra i primi due, 9 punti di distacco, che sono molti, ma in termini di voti la differenza sembra meno abissale. Sono 290.200 quelli che separano il primo classificato (Bersani ha preso 1.393.990 preferenze) dal secondo (Renzi ha totalizzato 1.103.790 consensi). Il gap non è insormontabile. Anche se in regioni come il Veneto si prevedeva uno sfondamento di Renzi, nel tentativo di intercettare leghisti in fuga ed elettori della regione bianca in cerca d'identità, e invece non si è avuta una grande affermazione di Matteo: se non a Verona (primo con il 41,4 contro il 39,9 di Bersani) e a Vicenza (43,5 contro 35).

Già da questi primi assaggi aritmetici, si può tracciare una trend abbastanza generale so-

prattutto nel Nord: Renzi va bene e in certi casi vince nelle province più che nelle grandi città. Intercettando, ma in maniera parziale e non sufficiente per un'affermazione che poteva esserci e non c'è stata, il consenso di commercianti, artigiani, piccoli imprenditori e lo intercetta dove meno forte è la presenza strutturata del partito. Bersani - che nel Mezzogiorno dà una grande prova di forza anche grazie a un asse con D'Alema assai radicato laggiù e voglioso di dimostrare a Renzi il proprio peso - costruisce il proprio consenso nel pubblico impiego e nel lavoro dipendente. L'Emilia-Romagna è sua: lì sfiora il 50 per cento ma in questa regione così come in Toscana e in Umbria espugnate da Renzi ha molto giovato al rottamatore la lotta intestina all'appartato di partito, anche tra bersaniani contro bersaniani. Nel Mezzogiorno c'è la roccaforte del segretario (si vedano le due capitali: a Napoli prende 46,4, a Palermo il 45,6) e quella parte d'Italia già gli assicurò la vittoria nelle primarie contro Franceschini. La regione più rossa d'Italia è la Basilicata (57 per cento a Bersani) e Salerno (quella della togliattiana svolta di Salerno e la città d'origine della famiglia di Giorgio Amendola) con il 64 per cento a Bersani è il capoluogo italiano dove è più forte il segretario, anche grazie a un grande elettore: il sindaco dalemiano Vincenzo De Luca.

«Mi ha anche impressionato», spiega Reichlin, «il dato di Vendola nelle grandi città metropolitane, da Milano a Roma, a Napoli a Bari» (17,2; 19,8; 22,5; 47,5): «e questo va tenuto ben presente per il secondo turno. Così come il fatto che Renzi si è mosso bene nella campagna per le primarie, soprattutto per aver corretto il tiro rispetto agli inizi. E' partito con l'appello agli elettori di centrodestra e poi ha cominciato a parlare di sinistra e del suo modo di essere di sinistra». Valutazioni, queste di Reichlin, che spiegano come dopo il secondo turno potrà essere ancora modificata la cartina geo-politica dell'Italia di centrosinistra. Massimo Cacciari così analizza il successo di Renzi in certe aree del Nord e delle regioni rosse: «Ha portato a votare italiani estranei

al centrosinistra. E ne porterà altri nel secondo turno».

Tesi in contrasto con l'opinione di Pier Giorgio Corbetta, dell'Istituto Cattaneo di Bologna, che domani presenterà una mappa di questo voto: «E' notevole la cifra dell'affluenza, oltre tre milioni di voti, in un periodo di anti-politica. Se si arrivava a 4 milioni voleva dire che Renzi era riuscito a mobilitare fasce marginali rispetto al Pd. Così non è stato. Renzi è andato bene nelle zone del voto più strutturato e di partito, ha trovato consensi anche nel cuore delle zone del profondo rosso». Per esempio nelle Marche - dove è arrivato primo - s'è imposto nelle province più rosse: Pesaro, Urbino, Fermo, Macerata, mentre Bersani ha vinto ad Ancona (42,8) e ad Ascoli (42,9).

I buoni numeri di Vendola nelle grandi città - nella provincia di Roma super-bersaniana (48,4) Nichi balza al 19,8 - raccontano che il precariato della conoscenza, i giovani che fanno lavori immateriali e si concentrano nelle metropoli hanno scelto lui: l'intellettuale pasoliniano, il politico del realismo magico. A Roma l'insuccesso del rottamatore (a Firenze è al 52 per cento) vale il 29,1. Senza la capitale, dove Renzi la spunta in pochi quartieri, dai Parioli a Vigna Clara, non si vince il ballottaggio. Il rottamatore lo sa e ha detto che in questa settimana sarà molto quirita. Sempre che non sia troppo tardi.

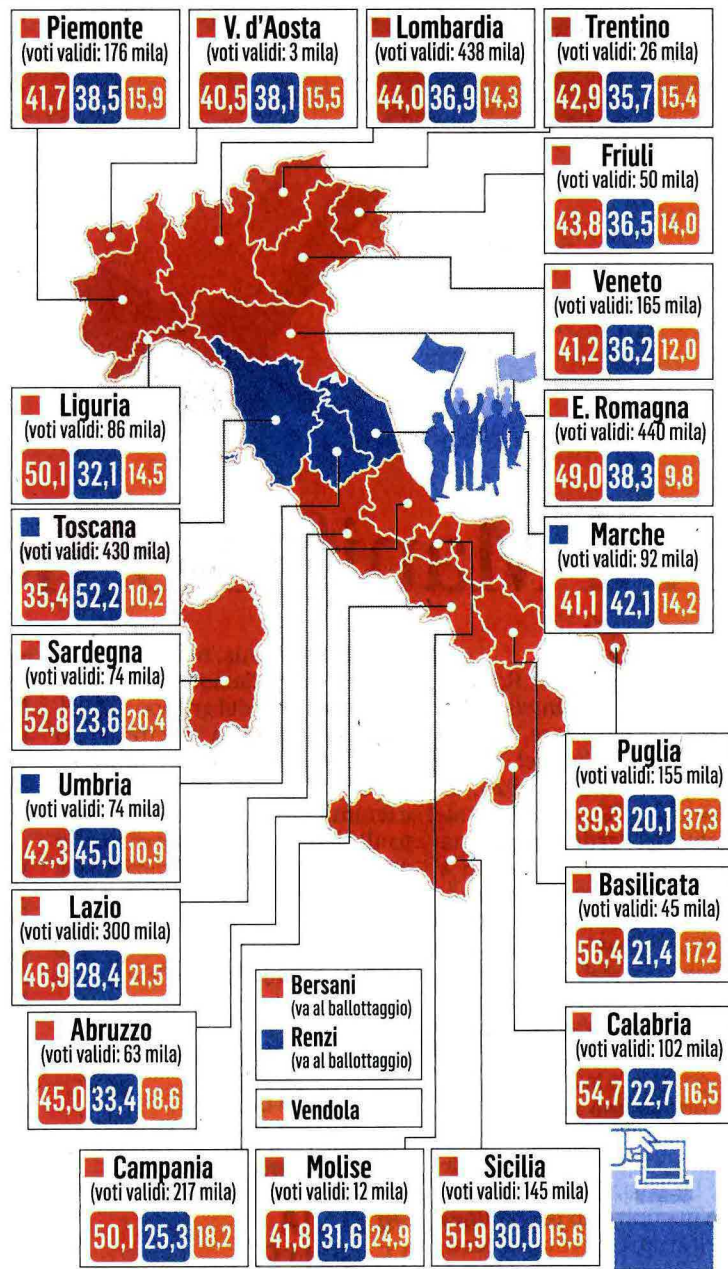
Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL SUD ROCCAFORTE
BERSANIANA
UMBRIA, TOSCANA
E MARCHE CON MATTEO
NEL LAZIO PIER LUIGI
DOPPIA IL COMPETITOR**

**REICHLIN: LA VOGLIA
DI INNOVAZIONE
È ENTRATA NEL NOSTRO
ELETTORATO
CACCIARI: I VOTI DELLA
DESTRA HANNO PESATO**

Il consenso Regione per Regione



LA PRIORITÀ DEL FISCO

Un rinvio sarebbe un suicidio

di **Guido Gentili**

Una sbandata all'ultima curva a un passo dalle elezioni. L'errore sarebbe clamoroso, ma il rischio è reale. Va detto senza giri di parole: ciò che l'Italia, con fatica, ha (ri)guadagnato in termini di credibilità e stabilizzazione, può andare in fumo se ciò che resta da fare sul terreno delle riforme - a partire dalla delega fiscale - s'impantana in un nulla di fatto.

Continua » pagina 9

Ieri il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha richiamato tutti ad uno «sforzo per una costruttiva conclusione della legislatura, evitando passi falsi e passi indietro». Il Governo e la maggioranza politica che lo sostiene non possono che convenire su questo appello. E proprio perché il tempo a disposizione è poco e il lavoro da mandare in porto moltissimo, come ha dimostrato il monitoraggio del Sole 24 Ore, occorre un colpo d'ala.

Dal decreto sviluppo alle semplificazioni, dal riordino delle province alla delega fiscale il capitolo delle riforme attende in Parlamento di essere convertito in leggi e decreti attuativi. Cioè fatti che incidono, in positivo, sulla vita quotidiana di cittadini e imprese. Il clima generale, pre-elettorale, non è dei migliori e le resistenze, emerse e sommerse, forti. La pioggia di emendamenti sulla manovra per ridurre i costi della politica e il tentativo di mandare in stallo il riordino delle province, per fare due esempi, mostrano quanto sia difficile procedere sulla strada del cambiamento promesso. Ma il tempo delle parole è esaurito.

Sulla questione fiscale un rinvio equivarrebbe ad un suicidio politico, ed è bene dirlo con la chiarezza che il tema merita. La delega al Governo per la riforma ed i conseguenti decreti delegati devono entrare in pista entro la fine di questa legislatura, non dopo. In gioco c'è qualcosa che al tempo stesso è più semplice e più difficile di una manovra per abbassare il

già insostenibile livello della pressione fiscale. In gioco - si pensi alla riforma del contenzioso e dell'apparato sanzionatorio - c'è il patto tra i contribuenti e lo Stato all'insegna di un fisco più semplice, più corretto ed equo, meno invasivo. La certezza del diritto s'abbevererà di regole stabili e non di rincorse normative (molto spesso retroattive) che si traducono in sfiducia generale oltre che in maggiori costi.

Siamo in «stato di guerra», ha detto il premier Mario Monti agli stati generali dei dirigenti d'azienda della Cida. «Non è possibile avere una pace sociale tra i cittadini e lo Stato se non viene ruvidamente contrastato il fenomeno dell'evasione fiscale». Perfetto, il contrasto non può che essere duro: e meno leggi ci sono e più le regole sono chiare, maggiore è la possibilità di colpire davvero l'evasione fiscale (e la corruzione pubblica, che si alimenta al crescere dell'inflazione legislativa, come osservava il grande storico romano Tacito).

D'altra parte hanno ragione anche gli imprenditori e i dirigenti d'azienda quando chiedono, al Governo e al Parlamento, una "rivoluzione fiscale" pro-crescita che si fonda sul rispetto dei diritti dei contribuenti e che tagli tutto il tagliabile (moltissimo) in termini di oneri burocratici e tempi della giustizia.

I rinvii non s'addicono allo "stato di guerra". Vale per tutti.

Guido Gentili

twitter@guidogentili1

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un rinvio sarebbe un suicidio

www.ecostampa.it



INTERVISTA

Cesare Cursi (Pdl)

«Dl sviluppo in Aula il 4 e 5 dicembre»

ROMA

L'iter del decreto sviluppo bis è diventato una corsa contro il tempo: pochi giorni e ancora un bel po' di questioni irrisolte. Ma per il presidente della Commissione Industria Cesare Cursi (Pdl) il traguardo si può raggiungere.

Il Dl scade il 18 dicembre, siamo agli sgoccioli: il provvedimento è davvero a rischio?

Allo stato, esclusi fatti particolari, direi che non ci sono pericoli.

Stiamo procedendo con il metodo del comitato ristretto relatori-governo che ci consentirà di velocizzare il voto della commissione, previsto a partire da domani.

Qual è la causa dell'impasse?

Il testo presenta 1.700 emendamenti e su diversi ci sono valutazioni di copertura che sta effettuando la Commissione Bilancio. Oltretutto stiamo lavorando su diverse riformulazioni, compresi settori strategici come le costruzioni.

Il conto alla rovescia però è impietoso. Qual è il calendario per il via finale?

Ho già convocato la commissione mattina pomeriggio e sera per oggi, domani e giovedì, quando contiamo di dare la nostra approvazione. A quel punto ritengo possibile l'approdo in Aula il 4 e 5 dicembre. Va da sé che potremmo ritrovarci con molta probabilità di fronte al ricorso alla fiducia da parte del governo.

Il Dl sviluppo è solo una delle priorità da portare a casa. Poi però arrivano subito le vacanze...

Guardi, arrivati a questo punto mi sembra inevitabile che in Parlamento ci sia un impegno straordinario anche in quelle giornate. C'è un clima particolare in questa fase della legislatura, bisogna riconoscerlo, ma non credo che siamo già a un rompete le righe generale.

C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CREDIT ???



Cesare Cursi



INTERVISTA Donato Bruno (Pdl)

«Tempi troppo stretti a rischio il Dl province»

Spiega «Fare lavori inutili non serve i capigruppo ci dicano quali sono le priorità, cosa vogliono in aula, e faremo la nostra parte». L'appello è del presidente della commissione Affari costituzionali della Camera, Donato Bruno (Pdl), che si dice disponibile a sedute «notturne o la mattina presto» o a maratone del voto: «Se c'è bisogno lavoreremo». Ma in alcuni casi potrebbe non servire.
Al Senato il Dl sulle Province

procede a rilento che succederà da voi alla Camera?

Il Governo in questo caso credo abbia esagerato. È una materia complessa il Parlamento non può lavorare in 60 giorni. Il provvedimento in effetti è a serio rischio.

Il suo collega al Senato, Carlo Vizzini, propone un accordo con voi per non modificarlo.

Ci dicano qual è il testo e possiamo fare delle riunioni informali per farlo procedere rapida-

mente alla Camera.

Il Ddl costituzionale sul Titolo V è su un binario morto?

Se si punta alle quattro letture non ci sono i tempi. Però possiamo completare un esame alla Camera e al Senato e nella prossima legislatura si può "riescare" il provvedimento per completare due letture.

C'è poi la riforma elettorale: cosa prevede?

Se ci sarà un ampio accordo

al Senato non ci saranno problemi. Ma se il Ddl passerà a colpi di stringate maggioranze allora saranno possibili nuovi sussulti alla Camera.

Quale altra misura potete ancora concludere?

Stiamo votando gli emendamenti sul Ddl sui partiti che attua l'articolo 49 della Costituzione. Si può fare in tempo anche ad approvarlo al Senato.

Mar.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Donato Bruno

